L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIII. - N. 49. - 28 novembre 1886. Centesimi 50 il numero

SUONATORE DI GHIRONDA, quadro di *Salvador S. Barbudo* (incisione di E. Mancastroppa). [V. pag. 417.]

Nel 1887

*l'*Illustrazione Italiana *pubblicherà ogni settimana un numero di* venti *pagine, dando così annualmente 208 pagine più del consueto, che equivalgono a 13 numeri interi. In altri termini l'annata è accresciuta di un quarto di volume senza aumentare il prezzo d'associazione.*

Premio agli Associati.

Fra pochi giorni sarà pronto il numero straordinario:

Natale e Capo d'Anno.

Eccone l'indice:

Testo:

Il libraio dei ragazzi	di Edmondo De Amicis.
L'oratorio di San Grato	Giuseppe Giacosa.
Il Natale di Ninetta	E. Castelnuovo.
Le grandi estasi della carità Le bellezze della bontà	Paolo Mantegazza.
La vigilia di Natale in campagna, sonetto	Giacomo Zanella.
Voci del Ruscello	C. Baravalle.
Il lustrascarpe filosofo, novella	Cesare Pascarella.
Le nozze di Cana	A. Caccianiga.
Fra Ginepro, novella	E. Panzacchi.
Ceppo in famiglia	A. G. Barrili.
Solitudine	L. Capuana.
. . . .	G. Verga.
Un tempio sul Gianicolo	G. Ragusa Moleti.

Illustrazioni colorate.

Frontispizio	di Augusto Sezanne. Alfredo Montalti.
L'ultimo figurino	A. Ferragutti.
Nell'azzurro	Giacomo Lolli.
La vestizione	Vincenzo Volpe.
Fregi	Giacomo Lolli.

Illustrazioni in nero.

L'ultima cena	Giacomo Martinetti.
Un brindisi	F. Soulacroix.
In cantina	Frederico Andreotti.
Alba d'amore	Raffaele Faccioli.
L'ultima scena dell'*Amleto* (2 pagine)	Salvador Barbudo.
Dono di Natale	Alessandro Rontini.
All'albergo dell'aquila nera (2 pagine)	Edoardo Grilli.
La sera della Befana a Roma	Dante Paolocci.
Fregi	Augusto Sezanne. Pietro Scoppetta.
In vino veritas?	P. Bedini.

Questo numero straordinario sarà dato in dono agli associati dell' Illustrazione Italiana, *che rinnovino entro il corrente mese la loro associazione per l'anno 1887, mandando all'amministrazione it. L.* **25,50** *(per l'estero franchi* **33**).

A facilitare la spedizione del **premio** ed a scanso di reclami, preghiamo i signori Soci di unire alla lettera di commissione **la fascia** con cui ricevono il Giornale.

CORRIERE.

Dal pomeriggio di domenica, Roma ha ripreso di fatto il suo posto di capitale del Regno. I sovrani vi sono ritornati acclamatissimi. Una affettuosa dimostrazione di simpatia li aveva salutati la mattina al loro partire da Firenze, dopo un soggiorno di più d'una settimana. A Firenze i sovrani hanno lasciato ricordi indimenticabili della loro munificenza e della loro cortesia. Re Umberto ha regalato centomila lire per le porte di bronzo che completeranno la facciata del Duomo. Era impossibile fare un piacere più grosso ai fiorentini, che vogliono bene alla loro cattedrale come si vuol bene a una innamorata. A Firenze il sentimento artistico è nel midollo dell'ossa d'ogni classe di cittadini: ogni fiorentino è grato al Re per quelle centomila lire come se il dono lo dovesse rimpannucciare e fargli parere meno acerba la lotta per la vita.

Il Re e la Regina hanno visitato molti studii d'artisti e regalate trentamila lire per le case operaie e altre ventimila per i poveri della città. Sono saliti fino al culmine della facciata del Duomo, che aspetta la primavera per levarsi d'addosso il pesante vestito d'assiti e di stuoie; hanno ammirato ne' leggieri e leggiadri trafori di marmo la valentia de' modesti artefici, ed il Re d'Italia ha stretto la mano al Canapino — il bravo Marucelli di Settignano — uno scalpellino artista il cui nome è ormai scritto nella storia di Santa Maria del Fiore accanto a quelli di Giotto, d'Arnolfo di Lapo, di Brunellesco e dell'architetto De Fabris.

Un giornale fiorentino ha raccontato, a proposito di questa visita, che il Marucelli vedendo Umberto esporsi senza soprabito alla tramontana che soffiava fredda e pungente dalla parte di Fiesole, abbia esclamato:

— Che tempre questi Savoia!

E tutti i giornali d'Italia, secondo il solito, hanno riportata quell'esclamazione quale l'aveva scritta il cronista riveduta e corretta.

Bisogna essere poco fiorentini per credere che uno scalpellino di Settignano abbia potuto servirsi di tale espressione che pare quella di qualche personaggio d'un dramma francese tradotto male: ed è un vero peccato che il cronista, volendo consegnare alla storia l'esclamazione del Canapino, non le abbia conservata la famigliare ingenuità originale.

I sovrani hanno assistito a Firenze anche alla inaugurazione del museo indiano raccolto dal professore Angelo De Gubernatis nel suo viaggio al paese de' Bramini. Un fanciullo, che faceva da indiano per l'occasione, li ha salutati in lingua indiana, ha profumato i loro fazzoletti di essenze, ed ha offerto una corona al Re, una alla Regina, una terza al principe ereditario: cerimonie che parranno puerili ma erano necessarie, a quanto pare, per dare alla inaugurazione un po' di colore locale. Il professor De Gubernatis, in un bel discorso, volle dimostrare che l'espansione coloniale italiana dovrebbe essere rivolta all'Asia anzichè all'Africa. Non so se egli abbia ragione: temo che non varranno molto gli ingegnosi argomenti con i quali ha difeso la propria tesi. Il continente africano esercita con i suoi misteri maggiore attrattiva sulla imaginazione di tutto il mondo. In ogni modo il professore De Gubernatis si è reso sempre più benemerito della cultura nazionale, fondando il museo indiano e la Società asiatica.

Sarebbe già una bella ricompensa alle sue fatiche se i tessitori fiorentini, celebri in tutto il mondo conosciuto fino al XVII secolo, andassero a imparare nel museo indiano il segreto per fabbricare le stoffe del Cachemir, che la Regina ha tanto ammirate.

*

A Piacenza è cominciato sabato passato il processo contro gli imputati del furto d'un milione a danno della marchesa Fanny Anguissola, nata Visconti di Modrone, che morì nel 1884. Gl'imputati principali sono Giuseppe Albertelli ex-portinaio del palazzo della marchesa, diventato ad un tratto agiato possidente a Ferrara dopo la morte di lei; sua moglie Elena Dal Pozzo stata *factotum* della marchesa, ed il cocchiere Racchini.

Delle sventure domestiche e delle stravaganze della marchesa Anguissola sono stati pieni, in questi giorni, tutti i giornali. Bella, alta di statura, esuberante di salute e di vita, per un quarto di secolo fu citata come il modello d'ogni più squisita eleganza. Ebbe due figli; una femmina ed un maschio. Mandò la figlia a Parigi in educazione e dovette correre a ripigliarsela, tanto le era capitato di scegliere male le persone alle quali aveala affidata. La portò a Napoli dove la giovinetta s'innamorò e ne seguì.... un dramma ed una tragedia. Il figlio era una specie di misantropo e viveva quasi sempre in campagna dove fu ucciso miseramente dallo scoppio della locomobile d'una trebbiatrice a vapore.

La marchesa invecchiando diventò bisbetica, diffidente ed avara. Si rifugiò in una soffitta lasciando i topi padroni del suo palazzo e viveva miseramente, accumulando tesori, mettendo in tutti i cantucci, perfino sotto gli armadi, dei fasci di biglietti di banca, di cartelle del debito pubblico.

Nel 1883 e nel 1884 i ladri entrarono nelle sue stanze e le rubarono delle somme che, interrogata dal giudice istruttore, la marchesa dichiarò non maggiori di ventimila lire; sia che le fosse veramente ignoto l'ammontare del furto: sia che le dasse fastidio il rispondere alle domande della giustizia.

Dopo la di lei morte, avvenuta poco dopo, si potè verificare che le somme rubate ascendevano ad una cifra molto più rilevante; circa un milione. Chi può dire se ne mancasse di più in quel guazzabuglio di centinaia di migliaia di lire, trovate nella di lei stanza fra le bottiglie rotte e gli stracci? Anche i quattrini hanno il loro momento di sfortuna. Meno male che quelli della marchesa Anguissola, ereditati dal duca Guido Visconti di Modrone, sono passati in buone mani.

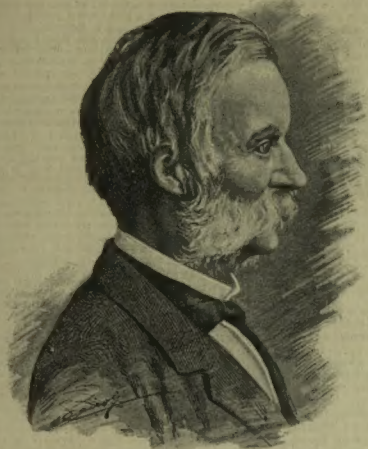
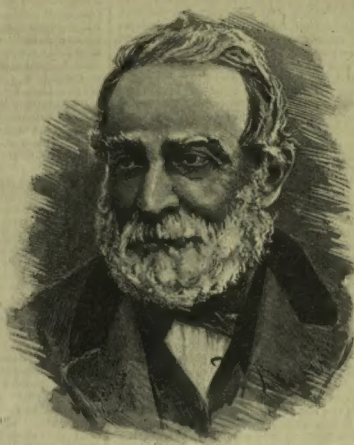
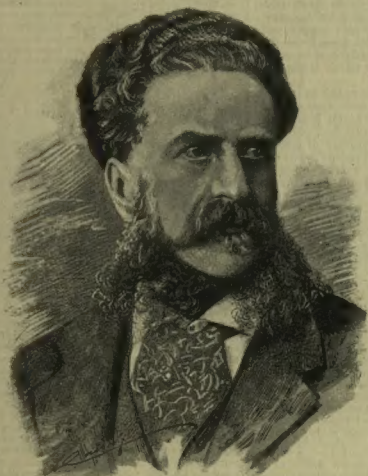
Al processo di Piacenza s'è voluto dare una grande importanza anticipata. I dibattimenti provano che si tratta di un volgare furto domestico: tutti gli imputati negano di aver rubato, ma ammettono di aver *trovato* le somme mancanti. E intanto, per empire delle colonne, alcuni giornali fanno il processo alla morta, visto che quello dei vivi non promette nulla di veramente piccante.

*

Talune discussioni letterarie si rinnuovano periodicamente come le grandi maree e i dubbii intorno alla regolarità dei bilanci dello Stato. In questi giorni, a proposito del *Pietro Aretino* di Paulo Fambri, rappresentato venerdì della settimana scorsa al Manzoni dalla compagnia Nazionale, si è nuovamente discusso se il dramma storico sia adatto al teatro moderno. I critici della nuova scuola lo vorrebbero bandire fra le anticaglie; il Panzacchi, che pure non è un codino, lo difende a spada tratta nella prefazione al *Pietro Aretino* già stampato a Milano. Secondo me qualunque lavoro drammatico può essere adatto a qualunqne tempo quando è una vera opera d'arte. Il pubblico è stato del mio parere: l'ha dimostrato applaudendo l'*Aretino* e chiamando più volte l'autore al proscenio.

Il Fambri, dopo avere studiato lungamente il carattere dell'Aretino, lo ha rappresentato sulla scena quale egli era realmente: corrotto, scettico, ma in fondo buono di cuore e capace di una sincera e forte passione. Senza scrupoli quando si trattava di guadagnare zecchini, l'Aretino profondeva generosamente i guadagni e si lasciava mangiare addosso da una turba di parassiti. Ho veduto fra le mani del Fambri un ritratto dell'Aretino disegnato dal Tiziano ed inciso a Venezia quando Pietro aveva poco più di trent'anni. Gli si legge in viso l'animo pervertito ma non malvagio. A' nostri tempi sarebbe stato un polemista temuto; un gazzettiere che avrebbe fatto fortuna. L'hanno fatta alcuni con molto minore ingegno di lui, ma con qualcuna delle sue qualità.

Può essere che una parte del pubblico si diverta più ad una commedia tutta da ridere che a un dramma storico. Non ci vuole gran fatica a capirlo. A tempi nostri il pubblico è formato, almeno in gran parte, da gente stanca per le fatiche del lavoro quotidiano della mente, e questa gente andando al teatro preferisce la commedia che fa ridere al dramma che fa pensare e richiede una conoscenza non tanto superficiale della storia pubblica e privata di una data epoca. Ciò non toglie punto che l'*Aretino* sia lavoro seriamente pensato e scritto con passione d'erudito e d'artista ed in forma eletta: un vero capolavoro in confronto di taluni drammi che non sono punti storici e poco drammi.

Strana e complessa natura d'uomo quella del Fambri! L'attività sua ha veramente del prodigioso. Dalle acciaierie di Terni dove è stato a regolare l'azione di qualche macchina colossale, corre a Milano a mettere in scena il sua dramma. Da Milano corre a Venezia a fare una visita a casa: da Venezia anderà domani ad assistere ad un'assemblea della Società Veneta di costruzioni, e strada facendo, in vagone, risolverà una formula che deve essere applicata a qualche nuova impresa industriale. Fra una faccenda e l'altra, — faccende nelle quali sono in gioco le diecine di migliaia di lire — sta meditando il programma del torneo di scherma che si terrà a

PROF. GIUSEPPE MENEGHINI.
(Da una fotografia di Farina di Padova.)

PROF. ANGELO GENOCCHI.
(Da una fotografia di Schemboche di Torino.)

EMILIO VISCONTI-VENOSTA.
(Da una fotografia dei fratelli Vianello di Venezia.)

DOMENICO MORELLI.
(Da una fotografia di L. Guida di Napoli.)

NUOVI SENATORI (disegni di A. Cairoli). [V. pag. 404.]

Venezia, l'anno prossimo, durante l'esposizione di belle arti, e nel quale saranno esposte praticamente tutte le scuole della scherma italiana dal XVI secolo fino a Masaniello Parise. Ha già pensato a disegnare le armi che farà fabbricare apposta eguali alle antiche. Ad aiuto della sua memoria occupata in tanti diversi oggetti serve una specie di taccuino colossale, uno zibaldone, sul quale egli scrive con un lapis che potrebbe servire d'albero maestro ad un battello da pesca. Non sono mai stato capace di comprendere come facendo questa vita da un anno all'altro, gli resti il tempo di scriver drammi. Si vede proprio che ha l'ingegno più robusto del braccio.... e Dio vi liberi da una sua stretta di mano.

*

Il direttore di un giornale artistico di Torino ha "promosso" — copio il programma — una prima serie di rappresentazioni storiche. La compagnia drammatica diretta da Cesare Vitaliani, — è inutile aggiungere cavaliere perchè ormai non vi è più artista drammatico che non sia fregiato della Corona d'Italia — si assume l'incarico di rappresentare allo Scribe, dal 1° al 24 dicembre, *La Mandragola* di messer Niccolò Machiavelli, *La Calandra* del cardinale da Bibiena, *I suppositi* di messer Ludovico Ariosto, il *Marescalco* di messer Pietro Aretino, *La Pinzochera* di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, e l'*Aridosio* di Lorenzino de' Medici.

Il manifesto aggiunge che i cori della *Mandragola* verranno musicati in stile del XVI secolo e ciascuna commedia sarà presentata al pubblico da illustri conferenzieri. Si parla dello Stecchetti, del Carducci, di Paolo Ferrari, del Villa ex-guardasigilli. Il Giacosa ha fatto sapere nei giornali che non può presentare *La Calandra* che pare gli fosse stata particolarmente affidata.

Questo tentativo archeologico merita, secondo alcuni, di essere favorito ed encomiato. Il promotore paga di tasca sua la penale alla compagnia Vitaliani che dovrebbe andare a Trieste, per farla rimanere a Torino. Si espone ad un bel rischio. Non è facile che il tentativo riesca, in un teatro a pagamento. Capisco che monsignor Mirabelli facesse rappresentare a Napoli, in latino, le commedie di Plauto e che a Berlino si metta in scena, di tanto in tanto, qualche tragedia di Sofocle. In questi casi la rappresentazione è dedicata ad un pubblico ristretto e coltissimo, da dilettanti o da compagnie stabilmente sussidiate. A Torino invece si fa appello al gran pubblico e si comincia con lo spaventarne una parte, autorizzando le signore ad assistere alle recite con la maschera al volto. Di fatti il solito ventaglio non basterebbe a nascondere il rossore — o il sorriso — suscitato dalle oscene scurrilità del segretario fiorentino o del cardinale da Bibbiena. E l'oscenità è, sto per dire, il fondo di quasi tutte le commedie annunziate. Togliendo ad esse quel sapore, che pare fosse gratissimo ai nostri saggi antenati, rimane quanto basterebbe a far fischiare spietatamente un autore moderno. Posso ingannarmi, ma il tentativo che sarebbe encomiabile come studio non mi pare destinato a incontrar fortuna come spettacolo.

Nè lo renderanno davvero più divertente i cori della *Mandragola* musicati in stile del secolo XVI. Questo poi no!

Una sola avvertenza del programma mi è parsa davvero superflua: quella che proibisce gli applausi durante le rappresentazioni.

*

Alla pornografia ingenuamente classica dei cinquecentisti, la signora Duse vuole contrapporre la pornografia filosofica di Ernesto Renan. Un articolista francese ha detto con molto acume che il Renan colla sua *Badessa di Jouarre* ha mostrato esservi anche per gli uomini l'*age critique*: cioè quell'età nella quale a talune donne sopravviene come un rimorso di non avere amato abbastanza e un acuto desiderio di avventurosi ed ardenti amori. Nell'uomo questo periodo critico si manifesta con un fenomeno innocente per loro, quanto pericoloso per gli altri: essi stemperano ne' loro libri un erotismo morboso dal quale si è serbata e si serba immune la loro vita. Commettono teoricamente, con la penna, anzi fanno commettere ai loro personaggi, colpe da essi stessi soltanto immaginate col desiderio e se ne compiacciono come di una soddisfazione de' loro sensi.

Oso dire che il pubblico non gusterà gli sdilinquimenti erotici del Renan più delle rozze brutalità di linguaggio del Machiavelli e del Bibbiena.

Oso dire altresì che la signora Duse ha torto di ricercare il favore del pubblico rappresentando un dramma non fatto per la scena. Forse ella vuole mostrare ardimento più grande di quello delle attrici francesi di maggior grido. Non abbiamo bisogno di simili ardimenti per ammirarla. In Italia l'originalità spinta alla stranezza non fa fortuna. A molti dispiace perfino vedere un attrice tanto simpatica al pubblico, che non contenta de' suoi trionfi aspira a quelli di direttrice di compagnia e fa bandire anticipatamente le proprie idee. V'è in esse molto del buono; ma è ragionevole temere che la direttrice, lottando contro le difficoltà e i pregiudizi di palcoscenico, non faccia danno all'attrice. Non sarebbe il primo caso, pur troppo: e se non mi paresse crudeltà il *renovare dolorem*, potrei citare il nome di una attrice, stata per qualche anno la prima del teatro italiano, ed ora costretta ad accettare meschini sussidi per andare avanti... e recitare alle panche.

*

Giura ognun che sì perfette
Le *Soubrettes*
Non potria vantar Parigi;
Coi tuoi detti, coi tuoi gesti
Scacceresti
Fin la noia dal Tamigi.

Sono versi di una canzone scritta in Milano da Felice Romani nel 1822, e dedicata alla Rosina Romagnoli, morta ottantenne a Torino da pochi giorni.

La Rosina Romagnoli, nata a Venezia nel 1806, fu la più applaudita delle servette in tempi nei quali le donne non sognavano neppure di diventare capo comiche. E quello di servetta era a que' giorni di commedie goldoniane un *ruolo* de' più importanti. Il nome della Romagnoli dal 1821 al 1846 andò unito a quelli famosi della Marchionni e del Vestri. Prima del 1848 aveva già detto addio al palco scenico. Era stata bellissima, graziosa, snella. S'era ritirata a Torino dove, ancora abbastanza svelta e robusta, la s'incontrava ogni giorno sotto i portici di Po. Parecchi attori mi hanno detto che essa non mancava mai alle rappresentazioni delle migliori compagnie drammatiche. Ed i giovani attori e le giovani attrici non ignoravano il di lei nome, come ha detto il mio buon amico Jarro nella bella appendice che le ha dedicato nella *Nazione*. Anzi vedendola — debbo credere alle loro parole — si sentivano mossi dal desiderio di mostrarsi non indegni di passeggiare sulle stesse tavole dalle quali essa aveva veduto tante volte il pubblico esaltarsi per lei.

Le parti che la resero celebre furono la *Serva amorosa*, la *Gastalda*, Catte nella *Puta onorata*, la *Buona mujer*, la *Locandiera*. Fu la prima ad interpretare in Italia le parti di duca di Fronsac nelle *Prime armi di Richelieu* e di protagonista nel *Birichino di Parigi*. Molte l'hanno imitata: nessuna può vantarsi di averla eguagliata. È vero che in ventiquattro anni non le venne mai neppure in capo di recitare nè una tragedia d'Alfieri, nè i dialoghi di Platone... che ormai non dispero di vedere rappresentati sul palco scenico, se non altro per festeggiare la conciliazione fra l'on. Bonghi che li ha tradotti e l'on. Guido Baccelli, e la bella idea di una passeggiata archeologica intorno a Roma, stata foriera di un riavvicinamento che sarebbe parso impossibile.

Cicco e Cola.

— Emil Paculty di Breslavia pubblica uno studio sul filosofo e pedagogista Pietro Siciliani testè perduto (Torino, Camilla e Bertolero). L'autore comincia col fare brevemente la storia della filosofia dell'Italia moderna, dal sensismo di Condillac al moderato idealismo del Mamiani, e agli hegeliani, quali Vera, Spaventa, Fiorentino. Il Siciliani lavorò perchè la filosofia in Italia si liberasse, da una parte dalla teologia e dall'altra da un falso carattere nazionale che la rimpiccioliva: lavorò perchè l'influenza delle scienze naturali e la filosofia critica di Kant dessero alla filosofia italiana un indirizzo moderno. Lo scritto del signor Paculty è chiaro e ordinato.

— *Un viaggio a bordo* (Treviso, Zoppelli), è un nuovo libriccino dell'operosa e sempre vegeta scrittrice Luigia Codemo di Venezia. È una fantasia tutta amore ardente per la Regina dei mari — *Marco e Todaro* sono versi in vernacolo veneziano d'un anonimo (Venezia, Cordella). L'autore è il solo che oggi, a Venezia, scriva versi in veneziano vero, ma non è poeta. — *Zodiaco*, di Alfonso Giglio (Licata, Scalia). Sono dodici sonetti sui dodici mesi dell'anno; due sono buoni.

I NUOVI SENATORI.

Un decreto reale del 7 giugno del corrente anno nominava quarantuno nuovi senatori. Nel breve scorcio di sessione che precedette le vacanze estive non poterono essere neppure convalidate tutte le nomine. Parecchi de' nuovi senatori non hanno ancora fatta la loro prima comparsa nell'aula del palazzo Madama.

Pubblicando oggi, in occasione della riapertura del Parlamento, alcuni dei loro ritratti, cominciamo la serie dal più noto per la parte avuta negli avvenimenti politici italiani dal 1859 in poi.

Il marchese Emilio Visconti Venosta nacque il 22 giugno 1829, a Tirano, d'antica e nobile famiglia Valtellinese. Venuto a studiare a Milano fu allievo d'Achille Mauri nel liceo di porta Nuova. Quando il Mauri andò, nell'autunno del 1847, ad inaugurare il monumento eretto al Parini in Bosisio, il diciottenne Visconti Venosta era presente, con molti suoi coetanei, alla cerimonia e fece risuonare l'aure brianzole di un potente grido di *Viva l'Italia*. Fu fra i combattenti delle Cinque giornate: poi, ristaurato il governo austriaco, affigliato alla "Giovine Italia": ma se ne allontanò dopo l'inconsulto tentativo del febbraio 1853. Non per questo ristette però dall'adoperarsi per il bene della patria, salvando parecchi imprudenti dal cadere negli agguati tesi dalla polizia austriaca, e più tardi, favorendo l'emigrazione de' giovani lombardi che andavano ad arruolarsi in Piemonte ai primi del 1859. Ricercato egli stesso dalla polizia, andò a Torino da dove il conte di Cavour lo mandò commissario regio a Varese occupata da Garibaldi, e seguiti i cacciatori dell'Alpi a Como vi proclamò il governo di Vittorio Emanuele.

Nel marzo del 1860 il collegio di Tirano lo elesse deputato, confermandogli poi il mandato fino alle elezioni generali del 1876. Nel 1862 il conte Pasolini accettando il ministero degli esteri messe per condizione d'averlo per segretario generale: pochi mesi dopo il Visconti Venosta succedette al Pasolini e fu ministro fino al settembre 1864. Diresse nuovamente la politica estera del regno d'Italia dal luglio 1866 all'aprile 1867 e dal dicembre 1869 al marzo 1876. Sarebbe troppo lungo enumerare i servigi da lui resi al giovine Stato: rammenteremo soltanto che, egli ministro, fu occupata Roma, e Vittorio Emanuele, dopo essere stato a Vienna ed a Berlino festeggiatissimo, ricevette in Italia le visite degli imperatori d'Austria e di Germania. Per tali servigi Vittorio Emanuele gli conferì il titolo di marchese in occasione del di lui matrimonio con una Alfieri, figlia del conte Carlo Alfieri di Sostegno e di una sorella di Camillo Cavour.

Nel 1876 gli elettori di Tirano avendogli preferito un radicale, il Visconti Venosta fu eletto a Vittorio e quelli elettori gli confermarono il mandato nel 1880 e e nel 1882. Ai primi di quest'anno, colpito da una grave sventura domestica — la perdita della sua primogenita — aveva deciso di ritirarsi dalla vita politica ed annunziato ai suoi elettori tale determinazione. Il governo lo nominò senatore del Regno. Un mese fa il Consiglio accademico lo elesse presidente della Reale Accademia di Belle Arti di Brera in luogo del defunto Bisi.

Il professore Angelo Genocchi nacque in Piacenza il 5 marzo 1817. Studiò giurisprudenza all'Università di Parma e si laureò dottore in diritto nel 1839. Fino al 1846 esercitò l'avvocatura e in quell'anno fu nominato professore sostituto di procedura legale, poi professore titolare di diritto romano nelle scuole superiori di Piacenza. Gli avvenimenti politici avendolo costretto a rifugiarsi a Torino nel 1848, vi si dedicò allo studio delle matematiche. Nel 1852 pubblicò i suoi primi lavori matematici ed ottenne poco dopo, per concorso, la carica di Algebra e Geometria complementare di quella Università di Torino della quale è da più di trent'anni uno de' più belli ornamenti. Passò poi alla cattedra di calcolo infinitesimale che ancora occupa. Il governo del Re aveva ricompensato da lungo tempo i meriti scientifici del prof. Genocchi con la nomina di cavaliere dell'ordine del merito civile di Savoia, onorificenza rara e concessa ai soli ottimi. Nel giugno decorso fu chiamato a far parte del Senato del Regno.

Il professore Giuseppe Meneghini appartiene, come il precedente, alla categoria de' senatori chiamati a far parte della camera vitalizia in considerazione dei loro meriti scientifici. Il Meneghini che ha 75 anni suonati, essendo nato a Padova nell'agosto dell'1811, va noverato fra i più reputati geologi d'Europa. Studiò in patria e si laureò in medicina e chirurgia nel 1835 e in quell'anno stesso fu nominato assistente alla cattedra di botanica nell'Università patavina: nel 1839 vi ottenne la cattedra di Chimica e Botanica. Nel 1849 gli fu offerta ed egli accettò la cattedra di Mineralogia e Geologia nella Università di Pisa ch'egli tutt'ora occupa ed ha tanto illustrato. Or fa un anno fu solennemente celebrato in Pisa, coll'intervento dei rappresentanti della città e dello Studio di Padova, il giubileo accademico dell'illustre scienziato. Le sue memorie scientifiche sono moltissime: le più antiche risalgono al 1834. Parecchie, scritte in francese o tradotte poi in varie lingue, sono comparse in Francia ed in Inghilterra.

Il prof. Mariano Semmola è nato a Napoli nel Gennaio del 1831, e studiò medicina nella patria Università. Nel 1850 una sua memoria meritò di essere premiata dall'Accademia Medico Chirurgica sulla proposta del celebre Tommasi. Nel 1867 ebbe, per concorso, una cattedra all'Università, e gli acquistarono poi molta repu-

tazione i suoi scritti, particolarmente il volume *Medicina vecchia* e *Medicina nuova* tradotto in diverse lingue. Rappresentò l'Italia alla conferenza sanitaria internazionale di Vienna nel 1874; al congresso di Bruxelles nel 1875, e a quello di Amsterdam nel 1879. Nel 1866 il barone Ricasoli lo aveva chiamato col Bufalini, il Bò, l'Ercolani, il Mantegazza ed altri a studiare una riforma della legislazione sanitaria italiana. Nel 1882 gli fu offerta la candidatura politica nel I collegio di Caserta dalla società operaia di S. Maria Capua Vetere e fu eletto con bellissima votazione. Alla Camera ha parlato più volte ascoltatissimo: fece molto rumore un suo discorso, contrario alle idee del Bacelli allora ministro, intorno alla riforma dell'istruzione superiore. Nell'epidemia colerica del 1884 meritò la medaglia d'oro ai benemeriti della salute pubblica. Anche nel settembre ultimo fu a Parigi e tutta la stampa francese si occupò delle conferenze da lui fatte all'Istituto di Francia ed all'Accademia di Medicina. Rappresentò l'Italia anche alla festa scientifica del centenario dello Chevreul.

Il tenente generale POMPEO BARIOLA nacque nel 1834 di famiglia lombarda. Fu educato nell'accademia militare di Neustadt ed era tenente di stato maggiore al principiare del 1848. Non esitò a rinunziare ad un grado che lo esponeva al pericolo di dover combattere contro il proprio paese. Venuto a Milano dopo le cinque giornate offrì i propri servigi al governo provvisorio ed ebbe varii difficili e onorevoli incarichi dal generale Collegno e dagli altri ministri della guerra che si precedettero in breve tempo. Dopo l'armistizio Salasco andò in Piemonte ed entrò a far parte dell'esercito Sardo col quale fece la campagna del 1849, poi quelle di Crimea, del 1859 e del 1860-61.

Nel 1866 era giunto al grado di colonnello e fu addetto al quartiere generale dell'esercito. Il generale La Marmora lo mandò il 22 giugno a portare all'arciduca Alberto, comandante dell'esercito austriaco, la dichiarazione di guerra. Nel 1870, col grado di maggiore generale, fu capo di stato maggiore del corpo di occupazione che entrò nello Stato Romano e in Roma agli ordini del generale Cadorna.

Promosso tenente generale nel 1874, comandò prima la divisione di Roma, poi il corpo d'esercito di Bari, da dove fu trasferito al comando del II corpo d'esercito (Alessandria) che attualmente occupa.

Ha viaggiato moltissimo, conosce bene tutti gli eserciti europei, ed è tenuto in conto di uomo coltissimo anche all'infuori delle cose militari.

Il pittore DOMENICO MORELLI nacque in Napoli il 4 agosto 1826 da parenti poverissimi. Dopo aver lottato con tutte le difficoltà che l'umile stato frapponeva al di lui desiderio vivissimo di dedicarsi alla pittura, riuscì a 14 anni ad essere ammesso all'Accademia di Belle Arti. Nel 1845 vinse un premio, sebbene il suo ingegno lo spingesse a parere un novatore pericoloso. Nel 1847 ottenne la pensione per studiare a Roma dove rimase tre anni, allontanandosene soltanto per correre a Napoli quando vi fervevano le commozioni politiche. Nella giornata del 15 maggio 1848, combattendo alle barricate fu ferito, fatto prigioniero, e mancò poco che la soldatesca svizzera non lo fucilasse. Guarito dalla ferita si rimesse al lavoro. Dal quadro *Gli Iconoclasti* dipinto nel 1855, gli venne la prima celebrità, confermata poi in trenta anni da tante opere magistrali. Non vogliamo enumerare tutti i dipinti che lo hanno collocato nel novero de' più illustri artisti moderni. Ci basterà dire che dopo il 1860, nominato il Palizzi presidente dell'Istituto di Belle Arti di Napoli, fu affidato al Morelli l'insegnamento della pittura al quale consacrò zelo continuo ed indefesso, diventando il capo amato e venerato della moderna scuola napoletana.

In ogni esposizione qualche suo capolavoro conferma il suo poderoso ed originale talento d'artista, col pensiero fortemente e lungamente meditato e la forma pittorica nuova ed originale.

Nel 1881, per una divergenza d'opinioni col ministero riguardo al conferimento della cattedra di scultura, il Morelli insieme al Palizzi si ritirarono dall'Istituto di Belle Arti.

Il governo del Re aveva già decorato il Morelli della croce del merito civile di Savoia: lo ha ultimamente chiamato a far parte del Senato del Regno in considerazione delle di lui benemerenze verso l'arte italiana, mettendolo così a paro con un altro illustre artista e maestro, Giuseppe Verdi.

I ritratti del generale Bariola e del prof. Semmola saranno pubblicati in un prossimo numero con quelli di altri nuovi Senatori.

— Il professore L. M. Rezzi, che fu bibliotecario della Corsiniana, morendo a Firenze, dispose per testamento che la sua eredità, consistente in tanti titoli di rendita italiana, fosse destinata a premiare gli autori della migliore opera in versi od in prosa. Ora, il concorso a premio istituito dal defunto L. M. Rezzi venne eretto in ente morale, che sarà amministrato dalla R. Accademia della Crusca, il cui Collegio degli accademici residenti costituirà la Commissione giudicante le opere inviate al concorso, che avrà luogo ogni cinque anni, ed al quale potranno concorrere soltanto gli scrittori italiani che tratteranno *un argomento utile ed acconcio a migliorare i costumi*. Il premio quinquennale sarà di lire 5,000, e verrà pagato all'autore dell'opera premiata, che ne conserva la proprietà, solamente quando questi presenti alla Commissione giudicante la sua opera stampata.

LA GRANDE SOBRANIÉ A TIRNOVO.

Tirnovo, 8 novembre.

Il Congresso di Berlino creando il principato di Bulgaria, ha imposto alla nazione Bulgara che ricompariva sulla scena del mondo dopo tanti secoli di oppressione, la città di Sofia come sede del governo. Posta all'estremità sud-est del principato essa rimane in certo qual modo isolata, tanto che da alcuni punti ci vogliono — specie nella cattiva stagione — sei o sette giorni per recarvisi. Due sono le principali ragioni che si crede abbiano potuto determinare questa scelta. La prima è l'essere la città posta sulla grande linea strategica e sulla ferrovia che dovrà presto mettere in comunicazione l'Occidente con Costantinopoli. In secondo luogo, essendo posta sul versante dei grandi Balcani, è più vicina alla Rumelia e alla Macedonia e diventerà centrale con l'annessione di queste due provincie. All'epoca del trattato di Santo Stefano, la Russia, com'è noto, vagheggiava la formazione di una grande Bulgaria, senza pensare che l'avrebbe osteggiata otto o nove anni dopo.

Sebbene la scelta della nuova capitale non tornasse loro gradita, i Bulgari non fecero alcuna obiezione; era troppo grande la loro gioia per aver ricuperato la libertà, perchè potessero opporsi in qualunque modo alle deliberazioni di quelle potenze che gliel'avevano data. Ma la nuova capitale non ha per nulla scemato il rispettoso affetto, il culto superstizioso che la Bulgaria ha sempre avuto per la sua vecchia capitale, per l'antica Tirnovo che evoca nella mente di ogni bulgaro tanti ricordi. Ogni anno, parecchie migliaia di Bulgari convengono qui da ogni parte in pietoso pellegrinaggio, e i loro canti celebrano sempre la *Sveta-Horata*, — il monte Sacro nelle cui foreste misteriose si sono ritirate le anime dei loro antichi re. La gloria di Tirnovo, della grande Tirnovo — come si dice ancora adesso, anche per distinguerla dalle due città omonime di Tracia e di Tessaglia, — consiste nell'esser stata la sede degli czar ai tempi che la potenza bulgara toccò l'apogeo. Nel quattordicesimo secolo anche Tirnovo come la Bulgaria scompare assorbita dalla conquista ottomana, e rimane per tanto tempo nell'oblio più profondo. La razza che ha sparso tanto sangue, che ha fondato un possente impero, che ha portato i suoi stendardi vittoriosi fin sotto le mura di Costantinopoli, si tramuta pian piano in un popolo di coltivatori docili, mansueti, destinati a soffrire con rassegnazione per lunghi secoli la tirannia del vincitore.

Il Congresso di Berlino designando al giovane Stato la sua nuova capitale, Sofia, ha creduto di dover rispettare almeno in parte la tradizione, ammettendo che l'atto più importante della nazione sorta a nuova vita, — l'elezione del Sovrano, — fosse fatto nella vecchia capitale. Quando là il popolo bulgaro acclamava al giovane principe di Battemberg che veniva a riannodare la serie, per tanto tempo interrotta, dei suoi re, nessuno pensava che a pochi anni di distanza, Tirnovo sarebbe di nuovo per qualche giorno la capitale, per procedere all'elezione di un altro principe; ospitando tanta gente venuta qui per seguire da vicino le diverse fasi di una questione dalla quale — sia pure come pretesto — possono da un momento all'altro, — ora o fra qualche anno — dipendere i destini d'Europa.

Venendo a Tirnovo dalla strada di Plewna si arriva fino alla distanza di un chilometro e mezzo senza vedere traccia d'abitato. Tutt'a un tratto, a uno svolto della strada, senza che nulla vi abbia fatto credere di essere vicini alla città, si presenta splendido, meraviglioso il panorama di Tirnovo che ha per sfondo una catena di monti dalle cime ricoperte di neve che danno maggior risalto al quadro. Le case strette, pigiate, costruite l'una sopra l'altra, sono addossate alle colline, ai piedi delle quali scorre il fiume Jantra che a un certo punto pare ritorni su sè stesso e fa due gomiti stretti in modo che una parte della città ha l'aspetto di un'isola. Le case sorgono basate su strati di roccia viva; in cima alle colline la stessa qualità di roccia calcare ha un aspetto così regolare che da lontano sembra cosa fatta dalla mano dell'uomo. La roccia continua con la stessa regolarità su tutte le alture che circondano Tirnovo come se fosse un sistema di mura costruito per difender la città. Qua e là in mezzo alle case spicca una cupola con la solita croce greca dorata che brilla al sole; più giù nella parte più bassa della città, dove trovasi il quartiere turco, proprio sul Jantra, si vedono due o tre minareti. I turchi che oramai rimangono a Tirnovo non sono numerosi, e vivono in perfetta armonia col rimanente della popolazione.

Due caseggiati piuttosto grandi, costruiti all'europea, si presentano subito a destra entrando in città. L'uno è destinato alle scuole, l'altro è un ospedale. In quasi tutte le città bulgare i locali per le scuole e l'ospedale sono ciò che vi è di meglio in fatto di architettura, e dappertutto i locali per le scuole come l'ospedale sono stati la prima cosa alla quale abbia pensato il governo.

Peccato che mentre il panorama è così splendido, l'interno della città non corrisponda molto all'impressione che essa produce a primo aspetto. C'è ancora in gran parte il carattere della città turca. Le strade strette e non selciate, le botteghe che non sono altro che delle baracche in legno le cui tettoie arrivano a coprire metà della strada, la gente seduta alla turca sulle porte dei negozi, i carri, i maiali e le pecore che impediscono il transito, vi fanno dimenticare che siete nella grande Tirnovo, per lasciarvi invece supporre di essere in uno dei soliti villaggi turchi che sono sempre gli stessi.

Meno male in questi giorni. I quattro o cinquecento deputati che sono qui, gli ufficiali, i corrispondenti e la gente venuta per curiosità, un certo numero insomma di persone vestite all'europea o mezzo all'europea dà un altro carattere a Tirnovo. Nella strada principale vi sono sempre dei capannelli nei quali si discorre o si discute con calore — ben inteso di politica; dinanzi al caffè — chiamiamolo così — staziona quasi in permanenza un gruppo d'ufficiali, e intanto gli è un continuo andirivieni di gendarmi a piedi e a cavallo che portano qua e là dei dispacci; di pattuglie di soldati che vigilano acciocchè non accada nessun disordine in mezzo alle teste più esaltate che gridano e vorrebbero addirittura far la guerra alla Russia quando apprendono da un telegramma Havas o da una nota Kaulbars, qualche nuova prepotenza moscovita.

Naturalmente, il maggior movimento regna all'estremità della città dove sorge il palazzo della Sobranié. Dico palazzo per modo di dire; in realtà non è che un caseggiato a un solo piano molto modesto, sul cui tetto sventolano quattro o cinque bandiere dai colori nazionali. A non saperlo, nessuno certo sospetterebbe che quella sia la sede della grande Sobranié e che le deliberazioni che si prendono lì dentro debbano destare tanto interesse in Europa. L'interno corrisponde all'esterno. Una doppia fila di banchi disposti nel senso longitudinale della sala è destinata ai deputati. In fondo, su una specie di palcoscenico alto un paio di gradini, vi sono i banchi della presidenza, dei ministri e la tribuna per gli oratori. Sebbene abbia bisogno di un interprete per capir qualche cosa di quel che dicono gli oratori, pure ho seguito con vivo interesse e con una assiduità esemplare le sedute della Sobranié a cominciare dal primo giorno. È un campo infinito d'osservazioni. Alla grande Sobranié le cose si fanno con molta semplicità, senza nessuna posa, senza nessuna etichetta. Anche nelle circostanze solenni la messa in scena è molto modesta. Il giorno dell'inaugurazione col discorso del reggente Stambuloff, i deputati e anche parecchi ministri erano in una tenuta molto alla buona. Non ho veduto che tre o quattro redingotes in tutto.... oltre l'abito nero correttissimo del reggente, e l'uniforme elegante dell'altro reggente, il maggior Monthuroff.

La Sobranié vista dalla tribuna, nella quale la diplomazia — rappresentata in tutto e per tutto dai tre segretari dell'agenzia d'Inghilterra, d'Austria e d'Italia — ci dà ospitalità, presenta un aspetto dei più curiosi e caratteristici.

È stranissima quella mescolanza di persone vestita quasi all'europea — tranne gli stivali e il kalpak, — di contadini con una specie di saio bianco, di turchi col turbante o col fez, vicini magari a dei popi, tutti stretti, pigiati sui banchi che paiono quelli di una scuola; e tutti stanno a sentire con la più grande attenzione quelli che dicono gli oratori dalla tribuna. I turchi mi sembrano i più meravigliati di trovarsi a poter

discutere e ad aver voto in un Parlamento. Sebbene fra loro non vi sia stato nessun oratore, essi sono quelli che hanno seguito con maggiore interesse e con maggiore assiduità le sedute della Sobranié. Il bello è che fra loro, specialmente quelli della Rumelia, vi sono i più entusiasti per il principe Alessandro: quelli che avrebbero voluto si rieleggesse Battemberg senz'altro. Uno sopra tutti voleva fare una gran sfuriata contro la Russia e bestemmiava l'altro ieri.... come un turco, perchè non poteva prendere la parola non sapendo che assai poco il bulgaro, ed essendo questa lingua la sola ammessa nelle discussioni dell'assemblea. Il livello intellettuale della Camera del resto non è molto alto. È vero che la legge elettorale prescrive che i deputati sappiano leggere e scrivere, ma ciò nonpertanto ieri per la firma dell'indirizzo in risposta al discorso della reggenza, ho veduto parecchi contadini e parecchi mussulmani discretamente imbarazzati nel dover scrivere il loro nome davanti ai colleghi.

Nè meno interessante è lo spettacolo dell'uscita dei deputati a seduta finita. Che collezione di tipi e di costumi! I deputati contadini formano gruppi a loro, come la maggior parte dei turchi escono un po'compresi del loro mandato, ma nel tempo stesso con un'espressione di meraviglia e di stupore. Probabilmente non sanno nemmeno loro perchè si trovano qui, e non avevano certamente mai pensato prima d'oggi che in ciascun di loro ci potesse essere la stoffa di un legislatore....

VICO MANTEGAZZA.

*

A questa lettera interessante, il signor Mantegazza, intrepido giornalista viaggiante, ha unito alcuni schizzi ancor più interessanti, favoritigli da un altro italiano che per ragioni d'ufficio si trova in Bulgaria, e che come artista prende il nome di *Caton*. Oltre a questi, abbiamo ricevuti altri schizzi dal nostro corrispondente bulgaro, il signor Michael Stojaneff. Questi vengono specialmente da Sòfia — (si avvisa il lettore italiano che si pronuncia *Sòfia* non *Sofìa*, e del pari *Tìrnova* e non *Tirnòva*); e riproduciamo i cenni con cui il signor Stojaneff accompagna gli schizzi staccati dal suo album:

Il Consolato russo di Sofia, dov'era alloggiato il troppo famoso generale Kaulbars, è un ampio edificio, a tre piani, di grave apparenza al di fuori. Nessun Stato europeo vi ha una residenza di tali dimensioni; il Consolato austriaco, ad esempio, è assai elegante, colle sue loggie e le sue terrazze, ma non va più in là d'un semplice villino. La Russia, per installarsi bene e un po' anche per imporsi a quel popolo primitivo, ha speso più di un milione di rubli, somma quasi colossale colà.

L'apparenza esterna è semplice, ma dignitosa, grave anzi; l'interno è invece qualche cosa di veramente splendido. Vi sono tre sale di ricevimento: — la principale è quella a cui appartengono le tre finestre della smussatura d'angolo in cui è il portone — in cui non farebbe che

AMOR MATERNO, bronzo di *Medardo Rosso* (incisione di E. Mancastroppa). [V. pag. 418.]

IL DISASTRO FERROVIARIO TRA ALBENGA E CERIALE (da una fotografia di A. Pianta di Savona). [V. pag. 413.]

Veduta generale della città di Tirnovo.

Costume di ricchi contadini dei dintorni di Tirnovo.

Costume di un deputato della campagna.

Gendarme bulgaro.

Veduta di una parte della città di Tirnovo.

Gli avvenimenti di Bulgaria (da fotografie comunicateci dal nostro corrispondente signor Vico Mantegazza). [V. pag. 405.]

buona figura una ambasciata anche di una grande capitale. S'intende che un visitatore del generale Kaulbars o dell'agente diplomatico signor Nekludow non era condotto alla loro presenza che passando per le mani di cinque o sei *kavass* montenegrini, nella loro pittoresca e ricca uniforme.

È dal poggiuolo sovrastante al portone che il rappresentante immediato di S. M. lo Czar fece le sue prime prove di oratore all'aria aperta, quando, appena giunto a Sofia, ringraziò gli zankowisti ch'erano andati a fargli una dimostrazione di simpatia per la sua persona e di gioia pel suo arrivo. Uno degli schizzi che vi mando rappresenta appunto il generale Kaulbars che, accompagnato da un altro ufficiale suo aiutante, sta per montare in carrozza, mentre una mano di zankowisti lo saluta con giubilo. Nella carrozza lo attende il fido *kavass*.

Supponendo di farvi piacere, ho schizzato anche la residenza italiana a Sofia. Non ha nulla che l'avvicini alla sua consorella russa. È una casina ad un pian terreno alto, affatto semplice, comunissimo, come tutte quelle degli abitanti un po' agiati della capitale bulgara. L'entrata è dal cancello del cortile. Nella specie di torricella che si eleva ad un angolo dal tetto è la prigione consolare. Delle tre figure schizzate, una rappresenta un *kavass*; la nostra rappresentanza ne ha due: un montenegrino ed un bulgaro; ma l'uniforme loro non ha d'orientale che il *kolbak* nero, nella cui fronte v'è la coccarda tricolore. Hanno pantaloni verde-scuro, stivali a tromba, e la tunica del taglio di quelle che avevano una volta i nostri ufficiali di fanteria, ma a doppio petto invece...

M. Stoianeff.

Nel prossimo numero pubblicheremo un'altra grande pagina di disegni tolti da alcune fotografie inviateci dal nostro corrispondente e da alcuni schizzi gentilmente mandati dal signor Caton (Acton).

Errori non Errori

COSA PER CHE COSA.

Mi par già di vedere questi boriosi Sicofanti della lingua, che scorgendomi di lontano andar tutto solitario pel mio cammino, subito aguzzate le ciglia

Come vecchio sartor fa nella cruna [1],

mi guardano tra sprezzanti ed arrovellati, in atto di dirmi come Tullio a quel cavaliere: Quousque tandem abutere patientia nostra? — Io non mi rivolto, no: anzi ricordandomi che ad honesta vadenti contemnendus est ille contemptus, seguo pur la mia strada senza impacciarmene altrimenti. Ed ora, continuando, vi dirò, amici gentili, che la forma *cosa* per *che cosa*, ad onta di tutta la pedagogheria che osa sfatarla come viziosa e non italiana, è maniera correttissima; ed italiana per quanto è italiano l'uso del nostro patrio idioma, per quanto è italiana la proprietà così spesseggiata da' nostri Classici di toglier via il *che* a mille svariate locuzioni, per quanto è italiana la schiera de' seguenti autori, di cui s'abbella il nome e la favella italiana.

E questo po' d'esempi valga a far che vediate l'uso di tal forma sin dal trecento, illo saeculo quod aureum perhibetur, direbbe Possidonio.

Fa. Jac. Cassol. Scacch. 70. Valerio dice che delle donne romane antiche non seppono cosa fosse il bere vino. — Sonett. attr. al Petrarc. pubblic. in Roma dal Merchiorri 1841 Antonio, cosa ha fatto la tua terra? — Bonics. Dind. Rim. III, 1. Cosa amistà verace Non muove? — Andr. de Basso Canzon. Cos'è che non sia guasto Di quel tuo corpo molle? Cos'è dove non bolle E vermo e putridume, E puzza e sucidume? Dimmi cos'è cos'è che possa piue Far a' tuoi proci le figure sue? — Id. ib. Amor cos'è? un tormento; Amor cos'è? un dolore. — Chiabr. Poem. Amed. 257. E rispondea: Cosa rivolgi in mente? — Id. Rim. 3, 204. E dice: Cosa muove colà che si risplende. — Id. ib. 3, 212, è ripetuto il medesimo verso. Magal. lett. fam. E di questi sorbetti cosa n'è stato? — Forteguer. Ricciard. 8, 41. Adrasto vuol saper cosa le duole. Ella non parla. — Id. 12, 38. Ha saputo oggi sol cosa è dolore. — Id. 22, 50. Ma l'essere di bronzo cosa importa? — Id. 25, 83. Nè sanno poi cosa è dolor, nè sanno Cosa è fatica; ma dolce e sereno Per loro è il giorno. — Crudel. Rim. 99. Quel frizzo cos'è? — Id. Cical. 133. Reso indegno di te, Cosa far debbo quà? — Saccenti Rim. t. 2. pag. 77. Cosa fa? come studia, e quando spera? — Id. ib. pag. 2 5. Ma in quell'altre scritture cosa v'è? — Id. ib. pag. 2 6. Corrono a gara Sulla muraglia per veder cos'era. — Id. t. 2, fasc. 71. Con tutto questo cosa importa a me? — Cels. Cittadin. Not. ind. Crusc. Non sanno cosa sia Farda. — Lam. dial. p. 432. Non sanno il latino, e perciò non intendono cosa vale Inculcantes.

E finalmente l'Alfieri nel celebre sonetto sul verbo ragnare — *Ragnar, cos'è, monna vocaboliera?*

---

[1] Dant. Inf. c. 15, v. 61.

LA NUOVA FERROVIA TREVISO-FELTRE-BELLUNO.

I.

L'inaugurazione.

Il 10 novembre la stazione di Treviso era addobbata a festa, e piena di gente che assisteva alla partenza del treno inaugurale della nuova ferrovia. Il ministro Brin, e l'onorevole Correale, per incarico del ministro Genala, erano venuti apposta da Roma per questa solennità. Ogni stazione era affollata di persone soddisfatte e plaudenti, che apportavano ghirlande di fiori alla vaporiera, applausi ed auguri. A Feltre numerosi equipaggi attendevano gli ospiti, accolti con somma gentilezza da egregi signori, che li condussero direttamente nel grande fabbricato del Seminario-liceo, facendoli entrare nella biblioteca. Gli scaffali erano completamente forniti d'antichi volumi, e avevano sul davanti delle tavole copiosamente imbandite. Da un lato si vedeva lo scibile umano concentrato nelle dotte carte, dall'altro lato degli squisiti manicaretti, del Falerno del 1878, e un *consommé aux croutons* che esalava un profumo appetitoso. Tutti gli ospiti furono lasciati liberi nella scelta fra i libri antichi e il *menu* del giorno, elegantemente stampato in cromolitografia, e nessuno ha esitato un istante; non ci poteva esser dubbio fra la scienza e "Satana re del convito." "Satana ha vinto."

L'egregio sindaco di Feltre cav. Carnielo fece gli onori di casa con cordiale ospitalità. Il treno ripartì sotto la pioggia, che non impedì a tutta la popolazione di Feltre e dei dintorni di accorrere ad ammirare e ad applaudire il grande avvenimento. Tutti i poggi erano sparsi di gente, e la bandiera nazionale sventolava dovunque.

L'arrivo a Belluno fu uno spettacolo stupendo. Il piazzale della stazione, le loggie, le terrazze ed i palchi innalzati per l'occasione rigurgitavano di signore eleganti, e di vispe popolane, di gente d'ogni paese vicino, e d'ombrelli di tutti i colori, sotto un diluvio che inondava una popolazione soddisfatta e plaudente.

Gl'invitati ebbero un'accoglienza tanto cortese, uno splendore di feste, una così previdente ospitalità da non lasciar nulla desiderare ai più difficili ed esigenti.

Chi conosce le feste delle nostre grandi città trovava le attenzioni di Feltre e Belluno fra le più delicate e compite. L'egregio sindaco De Prà, coadiuvato da una solerte commissione, presieduta dal distintissimo avvocato Giovanni Bianco, con l'aiuto dell'operoso segretario Angelo Sperti, predisposero ogni cosa con perfetto ordine e squisita cortesia.

Il lauto banchetto, i posti in teatro, gli alloggi, tutto era apparecchiato con intelligenti disposizioni, e tutto riuscì con generale soddisfazione.

L'intiera popolazione cooperò alla buona riuscita delle feste, e un'ora dopo l'arrivo ogni invitato era l'amico di casa de' suoi ospiti.

Il tempo perverso impedì lo spettacolo dei fuochi, che dovevano illuminare nella notte lo stupendo panorama dei monti, e fu d'ostacolo alla visita delle opere d'arte insigni, e dei monumenti che adornano la città. Ma una visita interessante non è sfuggita a qualche privilegiato, poco prima della partenza, al giorno seguente. Una delle cose abbastanza rare non solo di Belluno, ma di tutto il mondo, è quella d'un uomo fortunato davvero, che i Francesi direbbero d'*un homme à bonne fortune*, e che Zola chiamerebbe un documento umano. [1] Questo interessante documento è il medico-poeta, il dott. Pietro Pagello, l'amico della Sand. Quantunque abbia oltrepassato gli ottant'anni, alle 8 della mattina egli passeggiava sotto la pioggia sul piazzale della stazione, per salutare i viaggiatori.

Esso rappresentava degnamente la seduzione, la robustezza e l'ingegno di questa bella regione alpina, e fu salutato con vera ammirazione da quanti lo riconobbero.

Lioy, come naturalista, lo esaminò con occhio perspicace, e gli strinse la mano con soddisfazione evidente.

---

[1] Il dottor Pietro Pagello "è un bravo e degno uomo", dice la Sand nel suo epistolario. Nel 1834 a Venezia egli fu il rivale fortunato di Alfred de Musset; e diceva alla Beppa nelle *lettres d'un voyageur:*

Ti xe bela ti xe zovene
Ti xe fresca come un fior
Vien per tuti le so lagrime
Ridi adesso e fa l'amor.

La Beppa gli osservava: "que pretend tu faire a Venise si ce n'est pas le *far niente!*"

Ed ei gli rispondeva: "tu as raison, *benedetta*, mais tu ne sais pas que mon *far niente* est délicieux là où je suis à te regarder.

Elle et Lui parlano ancora più chiaro sotto la maschera di Palmer e Teresa.

— Partons!... dit Palmer.

— O mon ami, je vous aime! repondit Térèse, en se jetant dans ses bras. Je sens maintenant combien vous êtes digne d'être aimé.

Ils partirent à l'instant même.

A. C.

II.

Il paese.

Con questa nuova ferrovia Treviso diventa il centro di quattro linee, e delle loro diramazioni, e la sua pittoresca stazione si rese insufficiente al movimento. Si raccomanda dunque a chi deve ampliarla, di non abbandonare quel carattere artistico che la distingue da tutte le altre. (Veggasi Illustrazione Italiana, anno 1885, pag. 245).

Si esce dalla stazione dalla parte di Venezia, si gira intorno alle mura fino a porta Cavour, poi si va diritti a Montebelluno, dove il nuovo mercato si allarga continuamente, e diventa un secondo paese. A destra si vede la squallida e brulla collina ove or sono pochi anni verdeggiava l'antica selva del Montello. Barbarica distruzione praticata in mezzo alla civiltà, delitto e vergogna dei nostri giorni.

A Cornuda, in un angolo romito della Provincia denominato la *Crosetta* si trova il grandioso canipificio Antonini-Ceresa-Zorzetto di recente costruzione, che onora le nostre industrie e che fu visitato dal ministro Brin e dal segretario generale del ministero dei lavori pubblici, al loro ritorno da Belluno.

Alle falde di questi poggi nel 1848 perirono molti valorosi romani, battendosi contro gli Austriaci. Dalla nuova stazione, che segna la nota del giorno, si scorge una chiesa in cima al colle ove nel medio evo sorgeva la rocca. Il passato prossimo sul passato remoto, tre epoche diverse della storia, in un colpo d'occhio.

A Pederobba-Molinetto si vede il canale che irriga l'alto agro trivigiano, con l'acqua del Piave, opera benefica d'un frate, il famoso fra Giocondo da Verona, eseguito per decreto della Repubblica veneta (22 marzo 1436) essendo Doge Francesco Foscari, quando con un ordine di poche parole si poteva trasformare un paese.

Ma ecco il fiume-torrente Piave. Quivi il paese comincia a mostrarsi pittoresco. A diritta Valdobbiadene mollemente distesa alle falde del suo monte Cimione: a sinistra le case di Quero che pendono dall'erta. Il fiume scorre precipitoso, passa sotto il ponte di ferro di Vidor, e spumeggia sulle sponde sparse di pioppi e di vinchi. Nel fondo, variato da diversi prospetti, s'innalzano maestose le Alpi colle nude cime imbiancate sovente dalla neve.

A Fener le gole dei monti si restringono, e Castelnuovo, antico confine dello Stato veneto, collocato fra le onde e le roccie, chiude il varco alla strada.

All'epoca della sua costruzione nel 1100 quelle due piccole torri erano un ostacolo sufficiente per arrestare un'invasione nemica. Con un cannone dei nostri andrebbero in polvere ai primi colpi. Gl'ingegneri della ferrovia gettando uno sguardo pietoso su quel gruppetto artistico, così pittoresco, vollero lasciarlo ad abbellimento del paesaggio, e perforarono la roccia superiore passandogli in fianco con un tunnel.

La ferrovia costeggia il Piave secondando le curve montane, come un serpente che fugge. Il Piave guarda i muraglioni della ferrovia e sorride. E quando si pensa che Garibaldi avrebbe avuto un sorriso di questo genere davanti la fortezza di Castelnuovo, si sente il raccapriccio.

Consoliamoci col pensiero che la scienza e l'arte moderna non trovano ostacoli insuperabili, e se un giorno il fiume-torrente, con uno de' suoi impeti irresistibili, subissasse la strada, gl'ingegneri la porterebbero più in alto, ridendo alla lor volta del Piave.

Questa vallata è bellissima, ad ogni svolta cambia aspetto, la natura alpina spiega tutto l'incanto de' suoi prospetti pittoreschi, e pare che il monte Tomatico si opponga al passaggio del convoglio, minaccioso di roccie franose, ma si entra in una galleria che perfora il monte, si

corre sotto terra per 646 metri, nelle tenebre, fra il fumo, lo stridore delle catene, il frastuono delle ruote, il sibilo della macchina; poi tutto d'un tratto si esce da quel pozzo, e la splendida luce del sole illumina un quadro stupendo: Feltre torreggia maestosa sul colle, nel centro d'una valle incantevole, coronata dalle Alpi. Il ministro Brin osservò giustamente che si presenta allo sguardo come una città marittima distesa sulla costa, davanti il mare. La sua strada principale sale rapidamente al colle fra le case sporgenti e rientranti, istoriate esternamente d'antichi affreschi, adorne di bifore e di archi lombardeschi sopra fregi ed ornati bizzarri, e conduce ad una piazza dove sorgono le statue di Panfilo Castaldi, e di Vittorino Rambaldoni.

La ferrovia si volge a diritta e passa in fianco d'una roccia a picco sparsa di tabernacoli, sui quali si sale alla cima dove sorge la chiesa di San Vittore. È una quinta graziosa di questo grandioso teatro alpino.

Siamo proprio in una stretta gola di monte che sembra il preludio d'uno stretto e lungo canale, e l'animo si predispone all'aspetto severo delle chiuse montane. Ma è tutt'altro. Appena valicato il passo la valle del Piave si allarga, si distende in ampia pianura a lievi ondulazioni che scendono dalle alture fino al letto del torrente, ove l'acqua non lambe le sponde, ma scorre a rivoletti capricciosi fra le candide ghiaie. Questa vallata spaziosa è una placida zona di verdura, tutta prati e boschetti. Le case, le capanne, i tuguri sono sparsi qua e là, circondati da frutteti e da orti, i pascoli sono popolati di greggie, e le varie proprietà vengono divise da siepi di biancospino. Alcune chiese sorgono isolate come centri delle abitazioni disperse, proprio come l'ovile delle pecorelle che pendono dall'erta. È un sorriso di natura, verdeggiante, tranquilla, d'un aspetto romito, una vera scena d'idillio nascosta fra le Alpi che la chiudono all'orizzonte, perchè in alto, da lontano si vede l'anfiteatro dei giganti dolomotici, colle loro vette nude o nevose, coi torrioni di roccia grigia, i cocuzzoli acuminati, e le aguglie che s'innalzano sopra le frane e i crepacci.

La ferrovia passa in mezzo di questa valle spianando, perforando, o sorpassando le strade e i torrenti, le fenditure e le anfrattuosità del terreno. Sul Viera presso Busche un viadotto di nove archi, alto metri 45, lungo 187, riunisce le sponde opposte, a Bribano un ponte di pietra di 9 archi lungo 180 metri attraversa il Cordevole. Un altro viadotto a travata metallica trovasi nella valle di Siva, lungo 120 metri, alto 50, spaventoso a vedersi, perchè sembra impossibile che possa restare in piedi al passaggio d'un convoglio.

Avvicinandosi al capoluogo della provincia i terreni offrono l'aspetto d'una coltivazione più accurata, e finalmente si vede Belluno, maestosamente seduta sopra un altipiano, in mezzo d'un pittoresco anfiteatro di montagne, colle falde coltivate o boscose, colle cime dentate, nascoste sovente dalle nuvole. La ferrovia da Treviso a Belluno percorre circa 86 chilometri, e attende il suo prolungamento fino a Perarolo, e col tempo fino al congiungimento di qualche linea d'oltre alpe.

Essa permette intanto un facile sbocco a tutti i prodotti montani, apre l'adito alle industrie che le fanno difetto, offre agli artisti dei meravigliosi prospetti, agli alpinisti una serie svariatissima di escursioni interessanti, a tutti gli amanti della natura, della pace e della vera libertà, un tranquillo e fresco rifugio nella stagione estiva, in mezzo a popolazioni buone, oneste, ospitali e patriottiche, che si distinsero onoratamente nelle guerre dell'indipendenza nazionale, ed avevano pieno diritto d'essere congiunte con rapide comunicazioni al resto della patria.

A. Caccianiga.

SCIARADA.

— Col pan freno alla plebe un giorno — mezza
Speme — parente — negazione. Il tutto
Sieda sul labbro tuo
Nè mai del *favellar* fia amaro il frutto.

Spiegazione della Sciarada a pag. 397:
Re-azione.

LA VISITA DI UN DANTISTA
ALLA REGINA.

La settimana scorsa, il 20 novembre, tutta Italia ha festeggiato il dì natalizio della sua amata Regina. Tutti sanno l'impressione che la gentile ed augusta Signora fa su quanti la avvicinano o le parlano per brev'ora. La fama della sua grazia e della sua cultura è sparsa pel mondo; i poeti più repubblicani l'hanno cantata; i più invidiosi fra i giornalisti stranieri l'hanno esaltata. Ma gli è nelle lettere private che si scoprirà un giorno il profumo che la Regina Margherita spande intorno a sè, il fascino che esercita su letterati e poeti ed artisti. Grazie alla gentilezza di uno dei nostri collaboratori, il signor G. A. Corrieri, possiamo pubblicare la lettera con cui il celebre dantista G. B. Giuliani riferiva una visita alla Regina. L'abate Giuliani è morto da un paio d'anni, e la sua visita data dal 1883. Così egli ne dava relazione al conte Ambrogio Lugo di Firenze:

Roma, 7 aprile 1883.

Carissimo amico,

Vengo ora dal Quirinale, ove sono stato a far visita a S. M. la Regina d'Italia, e il mio animo è rimasto in tanta commozione, che non posso significare a parole i miei vivi sentimenti.

Ella mi ha accolto colla gentilezza che mai io avrei saputo aspettarmi maggiore.

Nel parlarmi di Dante e di Beatrice mi dimostrava di possederne così giusto e vero il concetto che pochissimi ne potrebbero discorrere con tanto senno e con più sicura conoscenza.

La cantica del *Purgatorio* le è cara di preferenza, ed a ragione, perchè è la cantica de' nobilissimi affetti e dei cuori gentili. Ti assicuro che proprio ne ero meravigliato, anzi inebbriato, giacchè niuno mi diede mai tanta fiducia e inspirazione a ragionar di Dante, come la nostra graziosa Regina degnissima nipote del gran Dantista che fu Re Giovanni di Sassonia.

M'accennava poi al vario e crescente riso di Beatrice su pe' diversi cieli fino all'Empireo e riconosceva il mirabile valore del poeta per rappresentare in sempre nuova maniera tanta varietà di stupende bellezze. E m'ha aggiunto che sebbene il divino poeta abbia idoleggiata ed esaltata in sovrano modo la sua donna, questa già salita in cielo, si conosce che dovea essere stata il suo amore mentre viveva nel mondo mortale e che perciò si deve tenere che sia stata *donna vera*. Ed io non ho tardato a risponderle " sì certo, e in *carne ed ossa* siccome uno dei cristiani del secolo decimoterzo, nata vissuta e poi morta in Firenze il 9 di giugno 1290. "

— Questo mi piace di sentire da Lei, s'è piaciuta di replicarmi, perchè il cuore m'ha sempre detto ed assicurato che quella donna visse realmente, senza di che non avrebbe potuto inspirare a Dante un sì grande e pertinace amore. "

Mi ha inoltre richiesto come e con quale disegno io avevo ordinato la spiegazione della *Divina Commedia*; e quando le ne ho dato alcun cenno Ella s'è affrettata a dirmi: " Continui, continui a spiegare di questo modo e farà anche del bene ai nostri studi e costumi e all'Italia. "

Non ti dico nulla di quanto mi discorreva intorno alla nostra lingua ed al mio libro: *Le delizie del parlar toscano*; mi basti ch'io ti raffermi che essa ben sente le bellezze della nostra lingua e delle nostre arti, da dover augurarmi che un sì nobile esempio giovi a rifare il gusto a tanti italiani barbareggianti nelle lingue straniere.

Insomma son restato lì un'ora nella conversazione più dignitosa e lieta e profittevole, seduto dinanzi alla Regina che mi teneva sospeso in ammirarla ed ascoltarla. E mi son licenziato da me, chè del resto non so quando sarebbe finito il nostro discorso. L'ho ringraziata e vivamente del lieto onore che m'aveva fatto: e certo rammenterò quell'ora come una delle più felici della mia fuggevole vita.

Non so quel ch'io abbia scritto, non potendo neppur vedere ciò che scrivo ma tu saprai fare d'ogni cosa la debita ragione.

Ama sempre il tutto tuo

G. B. Giuliani.

Il divino Poeta sembra che sia in grande onore a Corte. Il re Umberto ha testè pubblicato a sue spese un commento inedito e latino della Divina Commedia. Egli ne manda in dono i rari esemplari ai sovrani e alle scuole. Il commento è di uno Stefano Talice da Ricaldone, letterato del secolo XV.

NUOVI LIBRI POETICI.

Ho sullo scrittoio una piramide poetica: una piramide di libri in versi, in cima alla quale sta un vero poeta, l'unico poeta della produzione libraria di questi giorni. Questo fortunato figliuolo d'Apollo, è Gioachino Belli, la cui raccolta di sonetti romaneschi è arrivata ora al quarto volume mercè le cure del nipote di lui, Giacomo Belli, del professore Luigi Morandi e dell'editore Lapi di Città di Castello. Già oggi il Belli non sembra tanto giovane e tanto fresco per quanto riguarda i suoi componimenti storici che sono pur interessanti perchè specchi del tempo, ma sarà sempre giovane e fresco, senza una grinza, nei sonetti che dipingono al vivo le passioni umane, le piccole miserie umane, che pur troppo son sempre quelle. La vecchia Roma oggi scompare; ed ecco che i suoi costumi, le sue leggi, il suo popolo rivivono nella nuova edizione del Belli, poeta romanesco fin nelle midolle e spietatamente sincero. Ma un giorno di codesta vecchia Roma alla cui demolizione noi assistiamo, sarà spenta anche la memoria; e molti dei sonetti del Belli serviranno di epigrafe mortuaria alla grande sepolta, epigrafe della quale solo gli eruditi si delizieranno. Ma il pubblico leggente si delizierà sempre cogli altri sonetti che sono veri bozzetti sfavillanti di spirito, pieni di " trovate ", creazioni puramente artistiche e perciò imperiture. Di codeste gemme è sparso anche il quarto volume.

*

Dopo i libri poetici del piemontese David Levi non conosciamo niente di più semitico, in poesia, del volume *Cera e pietra*, che il giovane veneziano Cesare Augusto Levi pubblica a Venezia (Tip. Kirchmayr). Semita l'autore, semita l'illustratore dei versi, Pellegrino Oreffice, semiti quasi tutti coloro cui il Levi dedica i propri parti, e semitico negli argomenti, negli affetti, e stavo per dire nella lingua, il libro. Cesare Augusto Levi è un biondo, ricco signore, figlio di banchieri, e per alcun tempo impiegato di banca egli stesso: viaggiò per suo diporto e per incarico di un ministro di questo mondo; e si dilettò sempre di libri e specialmente di versi. È un dilettante, e ve n'accorgete dal suo modo di scrivere, — ma un dilettante appassionatissimo. Fra i versi sbagliati, le incredibili improprietà di lingua, le sgrammaticature, gli arbitri ortografici, lampeggia un'anima cui piace il bello e che va in cerca del raro. Come i semiti puro sangue, il Levi si avvolge nelle nubi mistiche, e talvolta vi si perde come un uccello di Palestina. Immagina, per esempio, un " cero vivente " davanti al quale è prostrato un novello sacerdote di Giudea, in mezzo a un tempio sterminato, solitario, scuro. E quel

> cero immenso manda un baglior fioco
> Alle pareti fumide e annerite.

Il " gerofante " pensa agli arcani dell'infinito, e piega la testa, e, nel bujo, sospira. Quand'ecco

> Ode una voce che gli dice: prega.
> Ode una voce che gli dice: mira.

E il cero si muta in colonna di multiple figure,

> Alla cui cima fervo un fuoco intenso

con fiammelle azzurreggianti come quelle dello spirito di vino.

> I busti son di vergini pensose,
> Volti di bimbi, calici di fiori,
> Fisonomie fugaci e paurose
> Che sfuman lentamente fra i vapori.

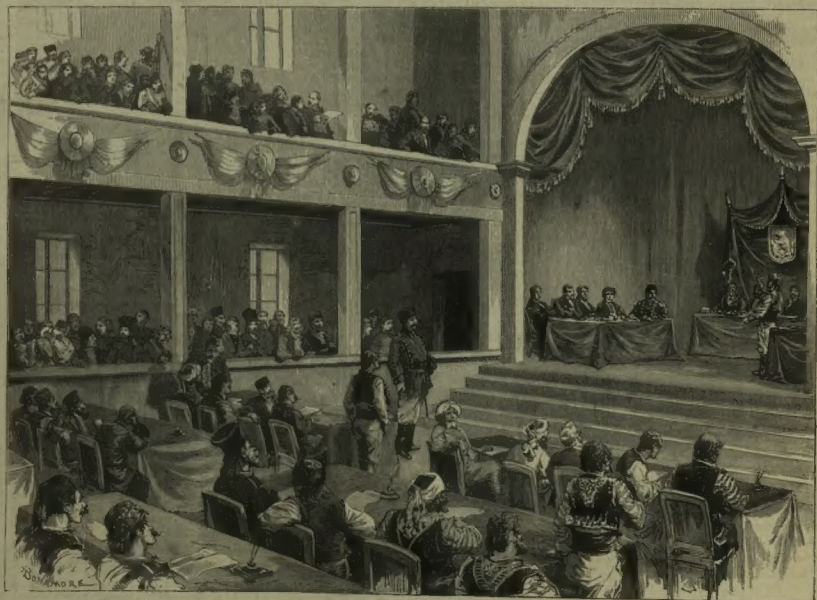
E questo si arriva a capirne, ma l'immagine s'intorbida tosto:

> Son le sublimi e strane anatomie
> Di quanto vive e durerà in appresso,
> Di quanto nasce per ignote vie,
> Di ciò che onterrà l'Eden promesso.

La colonna come un cuore (un lungo cuore!) palpita a un forte senso

> Di calda gioia, di sacro dolore;

e in alto appare "l'occhio immenso" di Dio. Il sacerdote vede in quel cero la materia, e in quella fiamma l'anima. Ma sventurato lui! Egli rimarrà cieco, perchè ha visto Dio.

Queste fantasie ebraiche che ricordano le allucinazioni dell'Apocalisse, non mancano d'attrattiva: il mistico esercita sempre un certo fascino. Ma l'ingegno del Levi è per me più apprezzabile quando si contenta del reale. Quanta poesia li

Santamaria Capuavetere. — LA COMMEMORAZIONE DELLA BATTAGLIA DEL VOLTURNO (disegno dal vero di E. Matania). [V. pag. 412.]

la realià! diceva il Manzoni. Non già che mi commova l'inventario che il Levi fa del suo palazzo, ma mi commove lo squarcio eloquente che nell'ode "Kamir" dedica alla dispersione e all'eterno vagabondaggio del popolo ebreo:

Che gran pietà pei secoli stupiti
Quel vagar senza asilo e senza meta.
Quei discender dai monti, ai piani, ai liti,
Morso da un' ansia arcana, irrequieta!

Quell' esser vilipeso ad ogni istante.
E pareggiato ad ogni istante al bruto.
Lavorando, inflessibile gigante.
Nel sacro nome del suo Dio temuto.

Che pietà, che pietà! Venti centurie
D' anni tutti d'obbrobrio e di servaggio!
Quand'egli avanza muovono le furie
A sbarrargli terribili il passaggio

Pur ei prosegue, e a chi gli porge mano
Util si mostra, provvido, sagace,
E nelle sedi del consorzio umano
Porta ognora il lavor, porta la pace.

E conchiude con Gesù che tutti siamo fratelli!... Questo è il brano più sentito del libro e com'è vivo il sentimento, così viva qui è la forma. Ce ne fossero molti di questi squarci! La realtà è espressa anche nella poesia caratteristica, *Lo scirocco a Venezia*; ma si va a tentoni fra le ripetute "visioni dell'ideale" fra "misteriosi e orribili vapori" e le "amorose visioni" e "l'amplesso finale [1]."

*

Nè un poeta compiuto, ma poeta in molte parti fu Giacomo Marchini. Emilio De Marchi raccolse testè gli scritti del Marchini, che fu suo maestro, nel libro *Un poeta* (Milano, Agnelli) pubblicato a spese degli amici di quell'anima buona. Aristide Gabelli, nella prefazione a' suoi *Pensieri* avea già messo in luce il cuor aureo dell'uomo e non avea esitato a proclamare ch'egli fu poeta insigne!...

Il Marchini (nato nel 1822 in Casaletto Ceredano, paesello a cinque miglia da Crema, morto nel 1885 a Brescia) era una schietta natura lombarda, tutta bonarietà ed espansione. La miseria patita ne' suoi primi anni, e la povertà di tutta la vita che ei trascinò di scuola in scuola insegnando grammatichetta, gli tolsero l'opportunità di coltivar meglio l'ingegno, ma gli conservarono la ingenuità, l'affettuosità, la pietà del cuore. Gli agi, le ricchezze forse non lo avrebbero messo in grado di conoscere le umili miserie, che egli descrive ne'suoi versi con tocchi delicatissimi. Dice alcuno che il Marchini, se vissuto in un ambiente signorile, sarebbe riuscito il Musset d'Italia; ma non mi pare: il fondo sensuale, tumultuoso e lo scetticismo byroniano del poeta di Rolla mancava affatto nel buon Marchini, ch' era casto, placido, e credente. Egli era un ottimista, tuttochè misero, e preferiva il sorriso alle lagrime. Nella lagrimosa scuola romantica lombarda egli porta una nota serena e quasi scherzevole. Il Grossi, il Carcano, il Baravalle tendono a far piangere, mentre il Marchini giunge persino a ridere della propria miseria.

I versi, che l'amoroso discepolo raccolse sono pochi, e poche le lettere, poche le epigrafi. In tutto il volume predomina il sentimento dell'amicizia: è il Marchini amico che canta le nozze degli amici, che ne accarezza i bambini, che piange ai funerali di persone amiche, e scrive alle amiche. Per la donna egli serba le migliori sue simpatie, anche perchè alla nascita d'una donna è raro che la famiglia si metta in festa:

Come d'intorno al talamo
Scarsa è la gioia, a vendicar la pena
D'una povera madre!
Quasi non fosse quella bimba anch'ella
Un dono dell'amore!..

Le migliori poesie del Marchini s'intitolano: Un annegato; Una capanna; Un temporale fra i monti: Povera nonna! — Eccovi un buon quadretto alpino nella Capanna sepolta negli Apennini:

Vegliata dalle sue rupi qui posa
Co' suoi due palmi e mezzo d'orizzonte,
Contenta del silenzio, e avventurosa
D'un camino che fuma e d'una fonte.

Guarda quei bimbi dal color di rosa,
Colla ciotola in man, col riso in fronte,
E quella vecchia valida e rugosa
Come scorza di sorbo in cima al monte.

Così la gioia qui soggiorna e regna
Quasi sul nudo, ove non altro è dato
Che il latte al desco, al focolar la legna:

E contro i mali, onde la vita è mesta
Han sempre una chiesuola ed un sagrato:
E gli astri amici della gente onesta.

Ciò vi dà l'indole e la misura dell'ingegno di questo poeta, che nella frase dimessa e paesana, nel verso semplice quasi parlato e nella simpatia per gli umili, ricorda il Praga della Tavolozza e delle più ingenue liriche delle Penombre. La Povera nonna del Marchini resterà nelle antologie. Egli ha osservazioni nuove e squisite. Certo non è un ricco possessore di idee; ma messo a confronto di altri rimatori della scuola lombarda, è un nabab.

*

Ero ben lontano dal sospettare che in Italia dovessero comparire nuovi libri di stornelli; ma il Parnaso è il monte delle sorprese e delle meraviglie. Alla maestà della Regina d'Italia, — che mi affermano nutra con eletti studi il senso poetico in lei profondo, — il signor Saverio Nurisio dedica un elegantissimo volumetto di *Rispetti e stornelli* (Milano, Hoepli) al quale Cesare Correnti premette una niellata prefazioncella. Il Correnti dice all'autore: "voi mi siete venuto innanzi col fascino di un Augusto patrocinio che mi permette di fare, senza pentirmene, l'ufficio di usciere." Usciere di eccellente memoria, perchè ricorda il padre degli stornellisti, il creatore dello stornello politico, il veneto Francesco Dall'Ongaro, ingegno pieno di finezze ateniesi. "Che volete? dice il Correnti. Sentendo parlar di stornelli io ricascai indietro come a dir quarant'anni, e ricantai i bravi stornelli del mio Dall'Ongaro, i quali senza esser barbari si scandevano a battuta di tamburo e a rintocchi di cuore."

Il Nurisio non manca di grazie toscane, e persino di qualche concettino originale; egli si diverte a cantare la galanteria, e canta la felicità, le carezze. Beato lui!

*

E giacchè parlo di poeti, voglio accennare al libro di un giovane A. M. Todeschini, sopra *Un poete lyrique à la Cour de France sous Henri IV et Louis XIII* (Milano, Dumolard). Questo poeta è l'antipatico Malherbe. Non si può pensare alla vita di questo egoista senza un senso di nausea. I suoi versi aridi, secchi, non posso leggerli con piacere: mi fanno l'effetto d'una zuppa di chiodi. La sua lirica in morte di Rosette Duperier, che tutte le cuoche di Francia sanno a memoria e che i professori di letteratura francese mettono fra i gioielli della corona poetica dell'umanità, è roba fredda e, in fondo, volgare. È quello l'accento che un amico affettuoso esprime a un povero padre che ha perduta la figlia? Dov'è un grido di sincera pietà? dove il dolore?... Quello è un madrigale, è un biglietto da cortigiano. Si scrisse tanto sulla benefica influenza che il Malherba esercitò nella lingua francese contro le forme ibride della scuola di Pietro Ronsard; ed è lodato per i suoi sforzi e per gli effetti raggiunti; ma non bisogna ingrandire i suoi meriti.

Il signor Todeschini, nel giudicare il poeta prescelto a studio, resta nel giusto mezzo. È chiaro, è ordinato, è sicuro di quello che dice. Allo studio sul Malherbe ne aggiunge altri due sugli Edippi di Corneille e di Voltaire e sul Médecin malgré lui di Molière e Le Fabliau du vilaine Mire. Sono primi tentativi da studente.

E qui mi sia lecito biasimare un sistema tenuto nelle nostre scuole ch'io credo eccessivo e dannoso. La critica è cosa eccellente (la chiamarono persino la decima musa!) ma nell'insegnamento se ne abusa troppo. Ai giovani s'infliggono di continuo lavori di ricerche meticolose, di riflessione spietata; e sta bene poichè l'erudizione è cibo dei forti; ma bisogna tener conto, nei giovani, d'una preziosa facoltà che si svolge appunto nella giovanezza e che è barbarie il soffocare: la fantasia. L'italiano, per sua natura, ha poca fantasia, ma, per carità, non distruggiamo questa poca. A noi meridionali si applica troppo il metodo tedesco. Siamo già tanto riflessivi, ora! Non facciamo che riflettere e rifletterci... negli specchi di Germania. Se andiamo di questo passo, nessun giovane potrà più scrivere un periodo alato o una strofa immaginosa.

Raffaello Barbiera.

— La *Rassegna Nazionale* del 1° novembre contiene un lungo ed accurato studio sopra *Renato Fucini ed i suoi scritti*, che ha pur pubblicato a parte in un fascicoletto. L'avvocato Gaetano Rocchi ha saputo darci del brioso sonettista e dell'elegante scrittore un ritratto vero in ogni sua parte, ed il paragone che egli fa del Fucini col Belli ci sembra indovinatissimo.

— Nelle appendici del *Temps* si pubblica tradotto in francese, il romanzo di Salvatore Farina: *Mio figlio*

— Nel prossimo inverno si rappresenterà al Teatro Nazionale di Buda-Pest la *Partita a Scacchi* del Giacosa, tradotta in ungherese.

— Giacomo Zanella ha di recente pubblicato un Canto sull'*Evoluzione*, con in calce la traduzione latina.

— Angelo Aviles, uno dei più fluidi scrittori spagnuoli e critici d'arte ci manda *El retrato*, conferenze dette nel Circolo delle Belle Arti di Madrid (Madrid, Tip. de los Huérfanos). Egli considera il ritratto attraverso alla storia, e non tace de' moderni; parla prima del ritratto in scultura, poi di quello in pittura. È naturale che s'occupi più dei ritratti spagnuoli, e che sia costretto a toccare della fotografia, o persino della caricatura. La terza parte del libro studia il ritratto letterario; e passa da Cornelio Nipote e da Plutarco, a Gautier, a Planche. In un'altra edizione l'egregio autore citerà, speriamo, anche gl'italiani ritrattisti, potenti anche colla penna: per esempio, Eugenio Camerini, De Sanctis, e, vivo vivissimo, Edmondo De Amicis, i cui "Ritratti letterari" sono tanto ammirati dal pubblico colto. Il libro dell'Aviles si legge con gusto.

LA COMMEMORAZIONE DELLA BATTAGLIA DEL VOLTURNO.

(1° ottobre 1860).

Non v'è italiano che non si commova al ricordo della gloriosa giornata del 1° ottobre 1860, nella quale, al Volturno, si decisero le sorti delle provincie napoletane.

La patriottica e operosa città di Santamaria Capuavetere, l'antica Capua dei Romani, volle quest'anno, con più solenne commemorazione festeggiare il venticinquesimo anniversario del glorioso avvenimento.

Su quello stesso campo dove fervette la pugna, ove tanti prodi lasciarono la vita, più di 20,000 persone, più di 200 associazioni coi loro stendardi tricolori e numerosa schiera di superstiti convennero entusiasmati e commossi ad ascoltare le parole degli oratori i quali vollero, inaugurando il Congresso dei Veterani, ricordare ancora una volta l'eroismo e il sacrifizio dei caduti e mandare un saluto ed un augurio per la grandezza e conservazione dell'augusta dinastia di Savoia.

Al lato destro dell'Arco Felice si vedeva un simulacro di ossario, semplice ma imponente, fatto dagli artisti Galloppi e Barbati. Intorno intorno erano dipinte in medaglioni le figure dei principali personaggi dell'epopea garibaldina Sul frontone che guarda l'arco, i ritratti di Milbitz, Migliavacca, Palizzolo, La Masa, Bixio, Medici, Fabrizi, Missori e Sirtori. Sul fronte che guarda Capua i medaglioni di Puppi, Cosenz e Longo, e sul fronte opposto verso l'anfiteatro i ritratti di Eber, Bronzetti e padre Pantaleo.

Lo spettacolo del piazzale inondato dall'immensa folla era grandioso e imponente. Sventolavano a centinaia le bandiere. Oltre alle numerose associazioni convenute d'ogni parte d'Italia, a 52 musiche e a moltissimi veterani, erano presenti gli onorevoli Cairoli, Nicotera, San Donato, Comin, Borelli, Della Rocca, Bonomo, Teti, Rosano, Petronio, Napodano, il senatore Pierantoni e il Procuratore Generale Mazza-Dulcini. Da un'apposita tribuna per gli oratori, eretta a fianco dell'ossario, parlò per primo il Sindaco cav. Mesolella, promettendo di fare elevare uno stabile monumento agli eroi caduti e invitando a solennizzare la commemorazione della battaglia nella concordia dei partiti. Parlarono poi il Procuratore Generale Mazza-Dulcini, il senatore Pierantoni e l'onorevole Teti.

Quindi, salutato da fragorosi applausi, s'alzò Benedetto Cairoli. Disse di accogliere quelle manifestazioni come rivolte agli eroi morti che fecero glorioso il nome della sua famiglia. Ringraziò la cittadinanza della solenne commemorazione. Ricordò i più famosi capi dei volontari. Concluse dicendo che "fidi e concordi ci troveremo uniti nel caso di nuove battaglie, adempiendo così il testamento de'nostri martiri."

Poi, vivamente applaudito, pronunciò poche parole l'onorevole Nicotera.

Il corteo si recò poi ad inaugurare le lapidi apposte alla casa dell'onor. Teti e del cav. Della Valle, dove dimorò al 1° ottobre Garibaldi e dove risiedeva il Comando dei volontarii.

Nino.

[1] Aggiungiamo qui che il volume è stampato con grande eleganza e che l'Autore ne ha donato le prime mille copie all'Associazione della Stampa. Ricordato, scrive il Bonghi a tutt'i giornalisti italiani, che ogni copia venduta aiuta l'opera santa della mutualità, contribuisce a diminuire sventure, a lenire dolori, a soccorrere colleghi in bisogno.

L'EX-PRESIDENTE ARTHUR.

Il 19 corrente è morto a New-York il signor Chester Arthur ex-presidente degli Stati Uniti d'America.

Era nato il 5 ottobre 1830 a Franklin nello Stato di Vermont. Dopo aver terminato i suoi studi si stabilì nel 1850 a New York e vi esercitò la professione d'avvocato. Immischiatosi nelle faccende politiche, diventò presto uno de' personaggi più autorevoli del partito repubblicano. Durante la guerra di secessione (1862-64) fu incaricato del governo di New-York e di sorvegliare l'armamento e l'approvvigionamento delle truppe concentrate in quella città. Più tardi ebbe anche l'ufficio di ingegnere in capo ed ispettore generale delle truppe.

Nel 1880 l'Arthur fu eletto vicepresidente e nel 1881, dopo l'assassinio del Garfield, divenne presidente degli Stati Uniti, rimanendo in carica fino al marzo 1885, cioè fino a quando fu surrogato dall'attuale presidente Cleveland. Sebbene le sue condizioni di salute non fossero prospere non si prevedeva ch'egli dovesse morire da un momento all'altro. Nella notte dal 16 al 17 fu colpito da apoplessia e il lato destro del corpo gli rimase completamente paralizzato. Spirò alle 5 antimeridiane del giorno 19. Molte case di New-York si ornarono di emblemi di lutto in onore del defunto. Il presidente Cleveland ordinò che a spese dello Stato gli fossero resi il 20 corrente solenni onori funebri, e per tutto quel giorno gli affari pubblici furono sospesi nella città di New-York.

IL DISASTRO D'ALBENGA.

La riviera di Ponente, lungo la quale passa la strada ferrata da Genova a Ventimiglia, è frastagliata da numerose insenature e da sbocchi di torrenti che dalle vicine montagne, si scaricano direttamente nel mare. La strada è perciò soggetta a guasti, nè può essere agevolmente sorvegliata durante i grandi temporali, essendo continua l'alternativa delle gallerie e dei viadotti.

Un viadotto passa appunto sul torrente Vadino, presso alla foce, che è fra Albenga e Ceriale e precisamente fra i caselli N. 80 e 81. Un pilone avendo ceduto alla forza delle acque, il viadotto rovinò nel torrente e sulla strada che lo costeggia, pochi minuti prima delle 5 pom. del 10 corrente, appunto quando stava per passare il treno merci n. 1448 proveniente da Ventimiglia e formato di 18 carri. Il guardiano del tratto di strada compreso fra i caselli 80 e 81 corse incontro al treno gridando e facendo il segnale di fermata. Il macchinista dette il controvapore, ma era ormai troppo tardi. La locomotiva, il *tender* e otto carri di mercanzie precipitarono nell'acqua. Il macchinista Gandolfi rimase schiacciato fra la locomotiva e il *tender* e fu trovato morto stringendo ancora colla mano destra il regolatore col quale aveva tentato di fermare il treno. Il fuochista Albini rimase annegato e schiacciato dal *tender*. Il capo conduttore Negro e i frenatori Pollano e Isoart riportarono delle contusioni gravi ma non pericolose: si salvarono buttandosi nell'acqua ed aggrappandosi a quanto capitava loro sotto le mani per non essere trascinati dalla corrente. Il macchinista ed il fuochista, vittime del disastro, erano tutti e due ammogliati e padri di varii figli.

PROGETTI PEL PALAZZO DI GIUSTIZIA
DA COSTRUIRSI IN ROMA.

Il 6 marzo 1883 il governo apriva un concorso per l'erezione di un palazzo di Giustizia in Roma, fissando una spesa approssimativa di otto milioni.

Il concorso andò fallito per non essersi presentato un progetto di possibile esecuzione. Con altro decreto del 23 aprile 1885 si riaprì lo stesso concorso. Il programma, nel preciso formato dei bollettini ufficiali e di 14 pagine di stampato; si capisce che non abbiamo spazio disponibile per esso e tanto meno per riscontrarne la osservanza o meno nei progetti che ora si propongono. Diamo invece i disegni della facciata di due fra i progetti presentati, due dei più notevoli, quello cioè del sig. architetto Michele Basile di Palermo e del signor Augusto Guidini di Milano, architetto di S. A. R. la Duchessa di Genova: astenendoci da ogni apprezzamento, in attesa del verdetto della Commissione nominata per giudicare il concorso.

L'EREDITÀ DI GIUSEPPINA

NOVELLA.

IV.

I Rudeni, i Quaglia, i Minucci erano, bene o male, alloggiati in casa. Gli altri, alle undici, si congedarono. Ma la baronessa Eleonora pregò il cugino Raimondi e l'avvocato Rizzoli di trattenersi ancora un poco. Indi licenziò il marito, al quale non parve vero di ritirarsi in camera con la *Gazzetta*, e consigliò i nipoti Quaglia e Minucci di andarsene a letto per alcune ore. Se tutti restavano alzati contemporaneamente sarebbe poi giunto il momento in cui nessuno avrebbe più avuto la forza di reggersi in piedi. Per ultimo ella disse ai due cognati: — Voi due mi usate la cortesia di rimanere. Dobbiamo parlare.

Fu fatto come ella voleva. E allora ella cominciò a sfogarsi con Raimondi.... Raimondi era stato d'una leggerezza! Egli abitava a Venezia, egli era in buoni termini con Achille.... Doveva sapere, doveva avvertire.

Raimondi s'infastidiva. — Sapere che cosa? Avvertire di che cosa?

— Oh bella! Sapere questa tresca... Avvertirne noi, i parenti.

— Ma scusi, Eleonora. Che ghiribizzi le saltano in testa? Gran che seppur sapevo che Achille aveva una relazione amorosa!.... Un uomo scapolo, ricco, libero come lui?... O che dovevo mandar una circolare?

— Ah era dunque conveniente di lasciarci, senza preavviso, trovar occupato da un'estranea il posto che spetterebbe a noi soli, a noi di famiglia?... Per me, l'ho detto già al dottor Gelsi, se mi fossi immaginata che v'era una padrona di casa, nonostante tutto l'affetto che ho per mio fratello, sarei rimasta a Livorno.

— Non esageriamo — interpose il conte Quaglia ch'era un uomo calmo.

— Ma che padrona di casa? — replicò vivamente Raimondi. — Se la Giuseppina non era mai stata in casa?... È venuta ieri.... e chi poteva impedirglielo?... Era sicuro che Achille, se fosse stato in condizione di parlare o di scrivere, l'avrebbe mandata a chiamare.... e non saprei dargli torto quando vedo le cure che quella ragazza ha per lui... Da ieri in poi, nè di giorno nè di notte, non s'è allontanata un minuto da quel letto.... Io non capisco come faccia.... Non mangia, non dorme....

La baronessa sogghignò. — Credete ai miracoli, voi. Tant'è che crediate anche al disinteresse della vostra Giuseppina.

— Certo che in caso d'una disgrazia ella perde tutto, — osservò Minucci.

— Che ingenuità! — esclamò la baronessa Eleonora. — Quelle non son femmine da lasciarsi cogliere alla sprovveduta.... Per esse l'amore è un mercato... Tanto si guadagna, tanto si rischia.... E dei rischi vogliono esser coperte.... Veda, avvocato Rizzoli, se l'ho pregato di rimanere....

In fatti Rizzoli non sapeva ancora perch'egli fosse lì ad assistere a questa disputa.

— Se l'ho pregato di rimanere, — proseguì la baronessa, — gli è perchè, oltre ad essere un amico di famiglia, ella è un valente legale e può consigliarci. ..

— Benedette donne! — pensò Rizzoli. — Non sanno ancora che i consulti agli avvocati si vengono a domandare nello studio. — A ogni modo, egli si limitò a chinare il capo in silenzio.

— Io metterei la mano nel fuoco che qui sotto c'è un grande imbroglio, — ripigliò in tuono misterioso la baronessa Eleonora. — Quando un uomo cade nei lacci d'un'intrigante, egli non vede che per i suoi occhi, è pronto a dimenticare per lei fratelli, sorelle, nipoti, e, se ne avesse, persino i genitori e i figliuoli.... Alle corte, per me non c'è dubbio che la *signora* Giuseppina ha carpito ad Achille un testamento a suo favore....

Quaglia e Minucci, che fino allora non avevano dato segno di commuoversi molto alle filippiche della cognata, esclamarono in coro: — Possibile?

Il cugino Raimondi protestò. — Nemmen per sogno.... La Giuseppina è una buona diavola, incapace di sotterfugi.... E Achille era le mille miglia lontano dall'idea di poter morire a quarant'anni....

— Voi, Raimondi, siete un uomo antidiluviano, — interruppe la baronessa. E continuò con aria contrita: — Mi ripugna, lo sa Iddio se mi ripugna, il toccar questo tasto.... e volesse pure il cielo che mio fratello campasse ancora cent'anni.... io abborro le questioni d'interesse.... e infine per me.... non ho figliuoli.... e sarete persuasi che se parlo, parlo piuttosto per voi altri, — questa dichiarazione era fatta ai due cognati, — ...Ma le ingiustizie mi offendono, e pur troppo d'ingiustizie nella nostra famiglia ne furono commesse.... il povero babbo ha favorito Achille in un modo!.... Basta, era l'unico maschio.... Insomma quello che volevo chiedere a lei, Rizzoli, è questo. Non sarà, ma supposto che la nuova ingiustizia sia realmente avvenuta, che i parenti più stretti siano stati sacrificati per una poco di buono... la legge non provvede, non dà i mezzi di difendersi?

— Ecco, signora baronessa, — rispose l'avvocato, — il cavaliere Achille, non lasciando nè ascendenti nè discendenti, nè moglie, era in piena facoltà di disporre come meglio gli piacesse di tutta la sua sostanza.

— Di tutto?

— Eh sì; il Codice è chiaro... Diritti intangibili non se hanno appunto che gli ascendenti, i discendenti e il coniuge superstite.... Certo che un testamento di cui si potesse provare che fu carpito con la frode o con la violenza diverrebbe nullo.... Ma qui entriamo in un ginepraio; non sono cose delle quali si possa discorrere vagamente, *a priori*.... Bisogna vedere al caso pratico... Del resto, — soggiunse Rizzoli guardando l'orologio ch'era posto sulla mensola e che segnava le undici e tre quarti, — sono anch'io d'opinione, come Raimondi, che il cavaliere Achille non abbia preso alcuna disposizione... Un testamento per atto di notaio, a quanto mi consta, non c'è.... Potrebb'esserci in qualche cassetto un testamento olografo, ma non lo credo....

Dopo di ciò, l'avvocato chiese licenza. Aveva da discutere una causa la mattina e voleva esaminare certi documenti. Raimondi uscì con lui.

— Parola d'onore, — egli disse appena giù dalle scale, — a momenti finivo collo schiaffeggiare mia cugina, la baronessa.... Che cinismo!.. Suo fratello non è ancora morto ed ella si è già prese le chiavi dei cassetti.... l'ho vista io a prendersele.... ed è tutta trepidante per la sua parte d'eredità... E quegli scrupoli da santocchia.... lei!.... Col suo passato!.... E quella stramba pretesa ch'io la informassi degli amori d'Achille?... O per chi mi prende?... Son forse il suo salariato?... È vero, ho sempre avuto il torto di esser troppo servizievole con questi miei signori parenti... Ma se si sognano d'abusarne!.. Con quel sugo poi... Anche in questa faccenda dell'eredità che c'entro io?.... Che ci sia o che non ci sia testamento io non m'aspetto un centesimo.... Dunque, perchè mi seccano? Sono pentito d'aver mandato io i telegrammi che misero in movimento questo sciame di corvi.

— Eh, caro mio, — notò Rizzoli con un risolino sardonico, — quando c'è di mezzo l'interesse, gli uomini, su per giù, sono tutti d'uno stampo.... Tu pure....

— Ti prego....

— Oh vorresti darmi ad intendere, per quanto bene tu voglia a tuo cugino Achille, che s'egli ti avesse legato centomila lire, non ti consoleresti più presto della sua perdita?

— Scettico incorreggibile! — borbottò Raimondi.

V.

Erano le cinque del mattino. Le due fiamme della lumiera a gaz del salotto erano abbassate. Nella stanza fra il salotto e la camera del malato ardeva una candela. Alle quattro la baronessa Eleonora, il conte Quaglia e Annibale Minucci erano andati a coricarsi; da un'ora vegliavano Minucci e Quaglia iuniori. Vegliavano così per dire, giacchè s'erano addormentati tutti e due, il primo sopra una poltrona del salotto, il secondo sul canapè della stanza attigua. Destatisi contemporaneamente allo scoccar delle cinque,

LAVORO, quadro di *Luigi Rossi*. [V. pag. 416.]

i due cugini si vennero incontro sbadigliando, col piglio annoiato di persone che adempiono malvolentieri a un ufficio antipatico.

— Se la zia Eleonora sapesse che abbiamo dormito, ci metterebbe sotto consiglio di guerra, — disse il contino Quaglia.

Minucci si strinse nelle spalle. — Per quello che c'è da fare!... La zia Eleonora è una visionaria.... A badare a lei, qui dovrebbe essere un continuo scassinare armadi, trafugar carte, e che so io ancora.... Quasi quasi si correrebbe il pericolo di essere assaliti per le stanze.

— Sciocchezze! A proposito, l'hai vista la terribile Giuseppina?

— Come l'hai vista tu. Da lontano, dalla soglia, poichè confesso che l'entrar nella camera non mi seduce.... Ci fui ieri appena arrivato, e sarà stata un'idea mia, ma mi parve che lo zio Achille mi facesse certi occhiacci.

— Neppur io ci vado volentieri nella camera, — soggiunse Quaglia. — Ma la donna è bella, sai.

— È parso anche a me.... Briccone di zio!.... Ma adesso, poveretto, anche per lui è finita.... Potrebbe, tutt'al più, durar così qualche mese.

— Non è probabile.... E non è neanche da augurarglielo.

In quel punto, Battista, il servo che aveva vegliato fino allora presso il padrone, passò pel salotto ove si trovavano i due giovani.

— E come va? — essi gli chiesero.

Battista tentennò la testa. — Male.... Dì mezzanotte in poi è stato d'un' inquietudine!..... E non si può capir che cosa voglia.... È una pena.....

Era giorno fatto e Battista aperse le imposte e spense i lumi. Poi disse officiosamente: — Di qui a cinque minuti porterò loro il caffè.

E uscì dissimulando con fine arte diplomatica la noia che gli dava in un momento simile la presenza di sei ospiti in casa.

I due giovani s'affacciarono alla finestra. Non s'erano più visti dopo il Carnovalone di Milano, che Minucci aveva passato presso i suoi parenti Quaglia, e adesso, trovandosi insieme così inopinatamente, evocavano i ricordi di quei giorni di baldoria.

— Ti rammenti dell'ultimo veglione alla Scala?

— E delle cene in *buona compagnia* al Rebecchino?

— A proposito, con la signora Vittoria ti trovi spesso?

— Non è più a Milano.... Ha seguito Angiolelli che è di guarnigione a Napoli.

Battista ricomparve col caffè.

VI.

Era vero. Dalla mezzanotte, anzi da prima di mezzanotte, una strana inquietudine s'era impadronita del cavaliere Achille. Moveva continuamente le labbra senza poter mettere che suoni inarticolati, moveva il braccio smaniando, fissava gli occhi sulla Giuseppina con un certo sguardo supplichevole come a dirle: — Indovinami.

Povera Giuseppina! Che non avrebbe fatto per indovinarlo? Gli raccomodava i guanciali sotto la testa, gli porgeva da bere, e alle sue mute richieste rispondeva con altre interrogazioni: — Vuol questo? Vuol quello? — No, non c'era verso di coglier nel segno. A volte ella dimenticava i rispetti umani, non si curava della cuoca e di Battista ch'erano lì davanti, e gli dava del *tu* e non lo chiamava più *signor Achille*, ma lo chiamava *Achille* com'egli voleva esser chiamato da lei. — Achille, dimmi che cosa vuoi, dillo alla tua Giuseppina.

Nel vederlo ridotto così, le salivano le lacrime agli occhi, ma le ratteneva, ma si sforzava di sorridergli, di mostrargli una fisonomia ilare, confidente, piena di speranza.

Era sua da tre anni; però non aveva cominciato ad amarlo davvero che dopo qualche tempo. Sulle prime aveva ceduto a lui come una ragazza povera, cresciuta in un ambiente poco scrupoloso, cede a un uomo ricco che le assicura la pace, l'agiatezza, il modo di giovare alla famiglia. L'aveva amato più tardi quando s'era accorta che egli non la trattava con l'aria sprezzante con cui gli uomini trattano le donne di cui fanno lo strumento dei loro piaceri. L'aveva amato senza sognarsi nemmeno ch'egli potesse sposarla, godendo del presente come d'un bene superiore ai suoi meriti, mettendo il suo orgoglio, la sua dignità nel prevenire ogni desiderio di lui, nel rallegrargli col suo sorriso la vita. E anch'egli le era affezionato a grado a grado. In principio era stata per esso uno svago e nulla più, poi aveva compreso ch'ella era molto dissimile da tante altre; aveva sentito, egli scapolo impenitente, che questa donna piena di abnegazione e di tenerezza riempiva un vuoto nella sua esistenza, che senza imporgli i legami, a suo modo di vedere, intollerabili del matrimonio, ella lo salvava dalla prosa delle tresche volgari. Le aveva ammobigliato un quartierino di poche stanze e veniva a passar qualche ora ogni giorno in quel nido tranquillo ov'ella, pure uscita dal popolo, spargeva un profumo d'eleganza e di distinzione nativa.

Misantropo per indole, disgustato de'suoi parenti, e, quantunque nè sciocco nè ignorante, privo di ambizioni letterarie, scientifiche, politiche, il cavaliere Achille non istava volentieri che con la Giuseppina e con pochi amici. Ma nemmeno coi pochi amici egli usava discorrere de'suoi amori, e poichè la Giuseppina aveva un uguale riserbo, si può dire che questa relazione rimaneva avvolta in un'ombra discreta.

Quella che la sapeva più lunga sull'argomento era la cagnetta *Bibi*, ordinaria compagna del padrone nelle sue passeggiate, ma *Bibi* si limitava a far le sue confidenze ad altri individui della razza canina.

Comunque sia, in quell'istante supremo una cosa era certa. La persona, che al cavaliere Achille pesava di più di lasciar sulla terra, era la Giuseppina; e la Giuseppina era quella che sentiva più acerbo lo strazio della sua morte.

VII.

— Buon giorno, buon giorno — disse il dottor Gelsi entrando in camera col suo solito don-

dolamento di testa. Si fece far dalla Giuseppina un rapporto particolareggiato della notte, ordinò che si aprissero meglio le imposte per aver più luce e poi si accinse a un esame minuzioso dell'infermo, di cui lo co pì la singolare eccitazione nervosa. — Sarà un affare serio dopo — egli pensò in cuor suo.

— Ah, se potesse indovinar lei ciò ch'egli vuole! — sospirò la Giuseppina, affranta da tanti tentativi inutili.

Dopo essercisi provato e riprovato senz'alcun frutto, il dottore allargò le braccia col gesto di chi si dà per vinto. — Scriverò la ricetta per un calmante.

E s'avviò verso il tavolino.

Ma la Giuseppina lo trattenne chiamandolo con voce soffocata: — Dottore, dottore.

— Che c'è?

— Guardi.

Gli occhi del malato s'erano dilatati nell'orbita, il suo braccio si moveva rapido da destra a sinistra, da sinistra a destra.

Il medico fece un gesto interrogativo.

La Giuseppina soggiunse: — Lo sguardo ha assunto quell'espressione, il movimento del braccio si è fatto così insistente quand'ella disse che avrebbe scritto una ricetta.

Gelsi si picchiò la fronte. — Scrivere!... Che sia questo ciò ch'egli vuole?... Non gli si era domandato?

— No, no.

— Presto allora... Non perdiamoci in chiacchiere.... Pur che sia in grado di scrivere!... Col lapis forse sarà meno difficile.

Si trovò sul tavolino un quinterno di carta da lettere; il lapis lo diede il dottore.

Il cavaliere Achille seguiva con impazienza angosciosa questi preparativi. La fissità della pupilla, la tensione dei muscoli tradivano in lui lo sforzo della mente e della volontà. Quando il lapis fu posto tra le sue dita, quando il quinterno di carta fu dalla Giuseppina collocato in modo ch'egli potesse scriverci, egli vi tracciò faticosamente alcuni segni, poi lasciò ricader la mano spossata sulle coperte.

— Dunque? — chiese il dottore allorchè la g ovine, obbedendo a un cenno dell'infermo, ebbe preso il foglio.

(*La fine al pross. num.*)

E. Castelnuovo.

Progetto Guidini.

I progetti del nuovo Palazzo di Giustizia a Roma. — Progetto Basile. (V. pag. 413.)

Muri di controriva e Galleria doppia artificiale a Pian del Vento.

Difesa sul Piave al Barchet.

La nuova ferrovia Treviso-Feltre-Belluno. (V. pag. 408.)

LA SETTIMANA.

La questione Bulgara è entrata improvvisamente in una nuova fase. Il generale Kaulbars, non avendo ricevuta soddisfazione nel tempo da lui stabilito, per i protesi maltrattamenti sofferti da un *kavass* del consolato russo a Sofia, ha lasciato la Bulgaria scrivendo un ultima nota nella quale rimprovera i Bulgari d'ingratitudine verso lo Czar.

È partito il 20 da Sofia per la via d'Adrianopoli: ha conferito a Costantinopoli col Nelidoff ambasciatore russo; poi continuerà il viaggio per Odessa e Pietroburgo. Nello stesso giorno i consoli russi lasciavano le loro residenze nella Bulgaria e nella Rumelia affidando ai consoli tedeschi la tutela dei loro connazionali.

I giornali ufficiosi russi si sono affrettati a dichiarare che la partenza del Kaulbars e de' consoli non vuole punto significare che la Russia intenda rinunziare alla propria ingerenza negli affari della penisola Balcanica.

In Crimea continuano i grandi preparativi militari e marittimi. Il signor Giers, interrogato da qualche potenza sul loro significato, ha risposto che si tratta di esperimenti di mobilitazione: nessuno gli ha creduto. Le squadre inglese ed italiana ed alcune navi austriache hanno ricevuto ordine dai rispettivi governi di non allontanarsi dallo Stretto dei Dardanelli.

Si suppone che la Russia voglia proporre la candidatura di Niccolò Dadian principe di Mingrelia, ed il principe è stato chiamato a Gatchina dall'imperatore. Però finora la proposta ufficiale non è stata fatta, nè tutte le potenze l'accetterebbero non riconoscendo alla Russia il diritto di presentarla.

Si è parlato anche della possibilità di riunire una conferenza per risolvere la questione, ancora impregiudicata, dell'unione della Rumelia orientale alla Bulgaria, prima dell'elezione del nuovo principe.

Discutendosi il bilancio degli esteri nella delegazione austriaca si è affermato il perfetto accordo dell'Austria con l'Inghilterra e l'Italia nella questione bulgara, e s'è detto non essere sopravvenuto alcun cambiamento nelle basi dell'alleanza con la Germania. L'attitudine di queste quattro potenze è, molto verosimilmente, l'unico ostacolo che impedisce alla Russia l'occupazione della Bulgaria. Ora si sperano e si desiderano a Pietroburgo nuovi disordini, che gli ufficiali bulgari rifugiatisi in Romania dopo l'attentato contro Alessandro di Battemberg, non mancheranno di sollecitare. Qualora avvengano, la Russia crede di potere intervenire senza dare alle altre potenze il diritto di protestare.

Inghilterra — Le basi dell'accordo fra l'Inghilterra e la Turchia riguardo all'occupazione dell'Egitto sono state riferite ai rispettivi governi e si fondano sul riconoscimento della supremazia del Sultano sull'Egitto da parte dell'Inghilterra. Questa si obbliga al mantenimento dell'ordine interno e alla difesa del paese, mediante il pagamento d'una sovvenzione annua, durante il tempo necessario a ordinare ed aumentare l'esercito egiziano. Gli Inglesi continuerebbero ad amministrare le finanze e i lavori pubblici, lasciando agli egiziani la giustizia e gli affari interni. La missione anglo-turca in Egitto sarebbe terminata col richiamo di Mouktar pascià e il ritorno di sir J. Drummond Wolf a Costantinopoli, dove gli ambasciatori francese e russo danno prova di una grande attività nel persuadere il Sultano e i ministri a non accettare le proposte dell'Inghilterra.

Domenica scorsa i socialisti tennero l'annunziato *meeting* in Trafalgar Square. Vi assistevano 50,000 persone compresi i curiosi. I socialisti portavano delle bandiere rosse e le loro musiche suonavano la Marsigliese. Il *meeting* procedette abbastanza ordinato: vi fu dopo qualche assembramento disperso immediatamente dalla polizia. Una deputazione del *meeting* andò a presentarsi a lord Salisbury, ma non fu ricevuta.

Il generale Roberts, nuovo comandante delle truppe d'occupazione in Birmania è giunto a Mandalay. Ma dalla Birmania giungono non liete nuove. fra le altre cose gli insorti impediscono agli Inglesi di avvicinarsi alla celebre miniera di rubini della quale si è tanto parlato.

Francia. — La discussione del bilancio dell'entrata ha dato luogo a diversi gravi incidenti. Nella seduta del 18 la Camera approvò una proposta del radicale Maillefeu per il rinvio del bilancio della commissione, incaricando questa di equilibrare l'entrate con le spese senza prestiti nè nuove imposte. In seguito a tale voto il ministro Sd. Carnot avrebbe voluto dimettersi, ma il ministero potè mettersi d'accordo con la commissione del bilancio e la Camera approvò la riduzione del 4 a 3,25 per 100 degli interessi delle casse di risparmio ordinarie e al 2,75 di quelle postali.

Paree ltri altri voti della Camera contrari al ministro delle finanze pare lo abbiano definitivamente indotto a ritirarsi dopo la seduta del 24. Il signor Freycinet coglierebbe l'occasione per tentare un rimpasto ministeriale.

Cattive notizie dal Tonkino: i Cinesi riuniscono nuovamente le loro forze sulla frontiera di Lao-Hai e il re dell'Annam vuole abdicare temendo di essere ucciso. Bihourd, nominato da pochi giorni residente a Tunisi, ha accettato di andare invece al Tonkino al posto di Paolo Bert.

Italia. — Il 23 si è riaperto il Parlamento: alla Camera si è cominciata la discussione del bilancio di grazia e giustizia: al Senato quella del progetto di legge per l'ordinamento del credito agrario.

Il presidente del consiglio ha accettato che l'interpellanza dell'onor. Vastarini sull'incidente Tari — del quale abbiamo parlato — si svolgesse subito nella seduta del 24. Ha risposto l'on. Brin, e l'interpellante non avendo presentato alcuna mozione, è finito così un incidente intorno al quale si era fatto tanto rumore. Domenica saranno svolte le interpellanze degli onor. Valle e Sant'Onofrio sulla politica estera. Il ministro degli esteri ha presentato alla Camera i documenti riguardanti la questione Bulgara e la vertenza con la Columbia, per la quale le trattive preliminari di mediazione sono cominciate a Madrid da qualche giorno.

La proposta riforma della legge comunale e provinciale, e particolarmente l'articolo che concede il diritto di voto nelle elezioni amministrative a tutti gli elettori politici, ha suscitato qualche agitazione nelle classi conservatrici del paese. Si organizzano riunioni e comizi per studiare e discutere tale riforma, in conseguenza della quale si teme che possano andare nelle mani dei partiti avanzati le amministrazioni già poco floride dei comuni.

Spagna. — Le Cortes si sono aperte il 18 con un discorso del presidente del Consiglio, signor Sagasta, che ha spiegato i motivi de' cambiamenti parziali avvenuti nel Ministero. Ha dato lettura di molti progetti di leggi, compresi quelli che ristabiliscono la giuria ed il matrimonio civile. Ha annunziato anche un progetto per l'allargamento del diritto elettorale

Al Senato, il Sagasta fu vivamente attaccato dal maresciallo Jovellar — ch'era ministro della guerra quando scoppiò il tentativo d'insurrezione militare del 19 settembre — e dal generale Salamanca. Il Canovas del Castillo ha dichiarato che i conservatori continueranno a dare il loro appoggio al ministero nella questione delle riforme militari e per la tutela dell'ordine e delle istituzioni.

Grecia. — Nella seduta del 17 alcuni deputati della opposizione chiesero la pubblicazione dei documenti relativi alle scaramuccie avvenute alla frontiera, fra Greci e Turchi, durante il blocco del maggio scorso. Il Tricupis si oppose alla pubblicazione, facendone questione di gabinetto. L'opposizione uscì dall'aula delle sedute, obbligando a rimandare il voto ad un altro giorno per mancanza del numero legale dei presenti.

Il Tricupis offrì subito le proprie dimissioni insieme a quelle dei suoi colleghi. Il Re ha firmato invece il decreto di scioglimento della Camera. Le elezioni generali si faranno il 16 gennaio: la nuova Camera sarà convocata per il 3 di febbraio.

Africa — Un altro massacro è avvenuto sulle sponde del mar Rosso.

Il comandante della nave da guerra francese *Penjouin* sceso a terra ad Ambabo, nella baia di Tegiura per prendere acqua, è stato ucciso insieme a sette marinai dagli Isa Somali. Ambabo non è molto distante da Tegiura e sulle coste della baia i Francesi hanno un posto militare e varii stabilimenti.

Uruguay. — Il presidente della Repubblica, Massimo Santos, ha date le sue dimissioni. L'assemblea generale ha eletto subito a presidente della repubblica, il 19 corrente, il generale Massimo Tajes.

Il Santos, presidente dal 1882, era scaduto nel marzo di quest'anno, facendo eleggere una sua creatura, il dottor Vidal. Questi, dopo poche settimane aveva ceduto di nuovo la presidenza al generale Santos. Il Tajes era comandante delle truppe repubblicane con le quali battè a Queiracho un partito insorto per rovesciare il Santos. Pare che il Tajes abbia profittato della popolarità acquistata vincendo quella battaglia per sostituirsi al Santos, cui resta per consolarsi qualche milione messo da parte in quattro anni di presidenza. Il ministero non cambia: a Montevideo e in tutto l'Uruguay regna perfetta tranquillità.

25 novembre.

CRONACHETTA FINANZIARIA.

BORSE. — C'è per aria, si dice, una grande novità; la fusione della Banca Generale, della Banca di Torino e della Banca Subalpina e di Milano: assieme formerebbero un Istituto potentissimo con 100 milioni di capitale tutto versato e sedi a Roma, Milano, Genova e Torino. E c'è l'estero, si dice ancora, che è avido di valori italiani, tanto è vero — stando ai banditori della buona novella — che 20,000 obbligazioni da L. 250 della Società Generale Immobiliare, del nuovo tipo 4 %, vennero collocate in un solo giorno a 239.50, non tanto per le domande agli sportelli del Credito Mobiliare e del Credito Italiano, quanto per le ricerche dall'estero: leggi Germania.

In tutto ciò qualche cosa di vero c'è: c'è il disegno — ma disegno soltanto — della unione delle tre Banche, mercè la quale, tra altro, la Banca Subalpina e di Milano conterebbe tante fusioni quanti ha anni di vita, e c'è che i grandi gruppi finanziari, specialmente tedeschi, fanno del loro meglio per dare ad intendere al mercato che esso nuota nell'oro. In fondo però quel che c'è di più positivo è il desiderio dell'alta Banca e della speculazione di tenere su i corsi, per chiudere bene i bilanci, e fare molti affari. Mentre si assicura che la Banca Nazionale aumenterà ancora lo sconto, sempre, s'intende, per conservare intatto il deposito d'oro, e mentre Russia ed Austria si mostrano i denti, il sostegno della rendita a 101.55 e, su per giù, degli altri valori, non ha altro motivo che questo dei desiderii delle Borse. E se di fronte a loro il pubblico fosse un po' scettico, via, non sarebbe male

Infatti, anche situazione monetaria e politica a parte, come giustificare con la vecchia e prosaica ma solida regola del tanto per cento, non solo il sostegno della Banca Generale a 715, ma quello delle Mediterranee da 598 a 604, delle Meridionali a 797.50 e, per colmo, l'aumento delle Rubattino da 348 a 354? Il bilancio della Mediterranea, col suo magro interesse razz lato in tutti i modi, tutti l'hanno veduto; quello delle Meridionali uno può farselo sulle dita; e quanto alla Navigazione si sa a quale prezzo enorme sta sempre valutato, nel bilancio, il suo tonnellaggio e a quali considerazioni tristi per la mancanza di nuovi e gagliardi e rapidissimi piroscafi mercantili si sia abbandonato anche Rocco de Zerbi nel suo recente studio sulla *Nuova Antologia*. Mentre le imprese di navigazione inglesi possono dare alla marina da guerra la fida alleanza di 62 piroscafi dal corso veloce e da' fianchi sicuri e le francesi 14 e le tedesche 6, la Navigazione può darne nessuno alla marina italiana.

Alla Borsa il buon umore si estende frattanto anche ai valori industriali: le Raffinerie da 308 ascesero a 315, il Lanificio da 1310 a 1312, le Costruzioni Venete si tengono a 326, il Linificio a 308, il Cotonificio a 305. Può darsi che le Borse, per questo genere di valori, sperino nella denunzia de' trattati; certo vi sperano gli industriali. In favore della denunzia si sono pronunciati tanto il Circolo Industriale di Milano quanto l'assemblea degli industriali piemontesi convocati a Torino. Non osiamo dire che le Borse stieno tanto a giorno de' progressi scientifici da sperare che le industrie italiane sappiano trarre sollecito giovamento dalla invenzione del Fontaine, che, immensamente perfezionando il sistema Deprez, trasmette la forza motrice con la semplice macchina Gramme, o dai congegni dello Sturgeon, mercè i quali le industrie di Birmingham e di Parigi stanno per avere la forza motrice ad aria compressa al prezzo di un terzo meno di quella del carbone. Se questa fede ci fosse, le azioni della nuova Società per il commercio dei carboni con l'Inghilterra (formatasi a Roma col capitale di 3 milioni in 4 serie) non avrebbero la più festosa delle accoglienze.

STATI E COMUNI. — Il Governo italiano ha fatto trionfare la buona causa degli Italiani portatori di Buoni salnitrori del Perù; ne avevano per 15 milioni; ed ora il Governo del Chilì, che ha occupato i territori di quelle miniere, ha dovuto riconoscere il debito e pagare l'importo delle obbligazioni e una parte degli interessi. Robilant aveva mandato in missione speciale al Chilì il conte Fè d'Ostiani. — Firenze, per cui tanto si pianse, chiude il preventivo del 1887 con un avanzo di due milioni.

FERROVIE. — Anche l'Assemblea della Mediterranea è passata liscia come l'olio e, come si sapeva, per formare il saldo delle L. 8,375,000 già state pagate agli azionisti il 1° luglio, si devono togliere L. 127,750 alla riserva e l'"appunto" di L. 12,50, pagabili al 1° gennaio, viene dato dagli Istituti di Credito che avevano assunto le azioni. Un azionista, il solo che abbia parlato, ha fatto osservare che questo affare della Mediterranea invece d'essere un "carrozzone" non è nemmeno un "velocipede" e, con de' calcoli, ha previsto che per l'anno prossimo venturo bisognerà ancora prelevare L. 450,000 della riserva per pagare il 5 %. L'azionista stesso raccomandò, tra altro, alla Società di formarsi una direttissima Genova-Gottardo via Mendrisio, Tradate, Legnano, Abbiategrasso, Castelnuovo, Tortona, la quale abbrevierebbe il percorso attuale di circa 26 chilometri. Notiamo che la Svizzera ha già dato la concessione per il tratto da Mendrisio al confine. — Il giorno 25, alle 4 del mattino, la sonda ha attraversato l'ultimo diaframma della Grande Galleria di Ronco (Giovi), lunga metri 8297.55. L'incontro risultò esatto. — La Banca Generale ha assunto 4 milioni di lire in obbligazioni della ferrovia Marmifera.

CASSE DI RISPARMIO. — A Firenze si è riunito il primo Congresso delle Casse di risparmio d'Italia; ve ne sono 121 rappresentanti 848 milioni di depositi. La prima e più vivace discussione è stata però sul "definire che cosa si intende per Cassa di risparmio." Meno male che la discussione finì col respingere ogni definizione.

INDUSTRIE. — I giornali parlano d'una Società formatasi a Novi Ligure per lo sfrutto di giacimenti auriferi; la Società è stata formata già dal maggio e a Genova; è la "Italo-Svizzera de' Placers auriferi della Liguria." Comincerà a lavorare in marzo. Un'altra Società, francese questa, sta per intraprendere l'estrazione dell'oro dalle acque dell'Orco. Gli ingegneri Schmidt e Walter di Milano hanno inventato un sistema economico per questo genere di operazioni. L'ispettore generale delle miniere pubblica un rapporto in cui constata che tutti i torrenti, i quali convergono nelle valle dell'Orba, e così pure l'Orco, il Toce, il Serio, il Ticino, il Malone, la Dora Baltea, il Cervo sono ricchi d'oro: una vera California.

25 novembre. S.

L' IMPERATRICE MARIA LUIGIA.

VII. *(Continuazione).*

Che cos'era Maria Luigia a Parma? Un prefetto austriaco e null'altro; più umano (bisogna dirlo), più mite e più civile di tanti altri, perchè tale in sostanza era il Neipperg, che faceva tutto. Il Metternich, che visitò Parma nel 1817, lodava in due lettere del 5 settembre e 3 novembre con pari entusiasmo le pitture del Correggio e l'amministrazione del Neipperg. Quanto a Maria Luigia, essa scriveva il 30 gennaio del '18 al Méneval: "la mia salute è ottima e, ciò che importa ancora di più, sono perfettamente felice." A quando a quando però uscivano per lei come da una tomba importuni spettri napoleonici. il Las Cases, che tornava da Sant'Elena nel 1818, il Gourgeaud, che tornato anch' esso nel medesimo anno, trovava modo di farle pervenire una lettera da Londra, nella quale descrivendole il martirio di Napoleone la supplicava "in nome di quanto avesse di più caro al mondo, in nome della sua fama e del suo dovere" di muoversi a pietà del marito e far di tutto per alleviare le sue pene. Maria Luigia fu spaventata di queste successive risurrezioni e temette davvero che prenunziassero la più formidabile di tutte, sicchè il Metternich dovette scrivere al Neipperg il 22 dicembre di tranquillarla, informandola che i sovrani riuniti a Aix-la-Chapelle aveano prese tutte le misure necessarie per rendere anche più stretta e più sicura la prigionia di Napoleone. Non mancava a Maria Luigia per essere perfetta che rendere più intime ed affettuose le sue relazioni coi Borboni di Francia e una propizia occasione le parve (tanto era fine la delicatezza de' suoi sentimenti!) la nascita del Duca di Bordeaux, il *figlio del miracolo*, che a Parigi era celebrata cogli identici entusiasmi, suscitati nove anni prima dalla nascita del *Re di Roma*.

Quando Dio volle, Napoleone moriva a Sant'Elena il 5 maggio 1821 e Maria Luigia era incinta d'un figlio del generale Neipperg, il qual figlio le nacque il 9 agosto 1821. È bensì vero che era il secondo (circostanza attenuantissima!) e che ora finalmente un matrimonio morganatico poteva legittimare i frutti di questa unione felice. Era tempo! Ed è strano che una così buona notizia la nuova *Elisa*, tanto sollecita a *romper fede* da non aver neppure aspettato la morte di Sicheo, dovesse apprenderla dalle gazzette! "Sua Maestà ha letto con maraviglia nella *Gazzetta di Piemonte*, scriveva il Neipperg al Metternich il 17 luglio 1821, la notizia della morte dell'ex-imperatore Napoleone... Se la notizia si conferma, la corte *prenderà il lutto* per tre mesi." Ed il 21: "Sua Maestà, quantunque molto impressionata della notizia, gode buonissima salute." Certo che nelle condizioni, in cui era, un ritorno di Napoleone le avrebbe fatto peggio! Ma come annunciare questa morte nel giornale ufficiale di Parma? Qui non ci volea meno di tutta la destrezza del Neipperg. Con che nome (fra l'altre cose) chiamare il morto? Imperatore? ex Imperatore? Bonaparte? Oibò! "Spero, scriveva il Neipperg al Metternich il 24 luglio, d'aver trovata una scappatoia, che contenterà Vostra Altezza. La parola *Serenissimo* è in italiano più generica, che in tutte le altre lingue e lo chiameremo *Serenissimo consorte* della Duchessa nell'articolo da inserire nella *Gazzetta di Parma.*" Il 27 luglio lo informò della commozione profonda dell'Italia per la morte di Napoleone, il 31 dei funerali privati, ordinati da Maria Luigia nella sua villa di Sala, con più di mille messe a Parma e mille a Vienna per l'anima del defunto, ben indiscreta, se non si contentava di tanta abbondanza di suffragi, e il Metternich il 2 agosto approvava tutto, anche a nome dell'Imperatore, specie quella trovata del *Serenissimo consorte*, tanto bella, che se ne sarebbero valuti essi pure.

Dopo i funerali ed il parto, Maria Luigia si recò a Firenze e quando tornò a Parma, chiese di vederla il dottor Antomarchi, il medico che avea assistito alla morte di Napoleone, ma non fu ricevuto che dal Neipperg e dovette contentarsi di vedere Maria Luigia di lontano al teatro, mentre si rappresentava la *Cenerentola* del Rossini, le cui gaie e tenere note rallegravano alcun poco la imperiale vedovella, che l'anno seguente andò al Congresso di Verona, incinta di nuovo.

La trovammo allegrissima (scrive lo Chateaubriand, uno dei plenipotenziari francesi) e sebbene il mondo intero fosse ancora pieno dei ricordi di Napoleone, ella sola non ci pensava neppure. Le dicemmo d'aver visto qualche suo soldato a Piacenza e che un tempo ella ne avea molti di più. — Di quel tempo non mi ricordo — rispose secca, e anche del *Re di Roma* toccò appena e di passata. Era incinta. La sua corte avea un non so che di decadente e d'invecchiato, salvo il Neipperg, bell'uomo ancora, e le due cose più curiose erano veder noi pranzare con Maria Luigia ed i monili fatti con la pietra del sarcofago di Giulietta e Romeo, che la vedova di Napoleone portava al braccio.

Quanto alla nuova figliuolanza di Maria Luigia ecco ciò che ne scrive il Méneval:

Maria Luigia s'unì al conte di Neipperg con un matrimonio della *mano sinistra*, e n'ebbe tre figli. La maggiore ha sposato il figlio del conte di San Vitale e vive alla corte di sua madre. Il secondo, il conte di Montenuovo, è ufficiale in un reggimento austriaco. La terza, ch'era una femmina, morì bambina [1].

In questa nuova famiglia Maria Luigia viveva felicissima, quando il conte di Neipperg morì il 22 febbraio 1829. "Non volgare uomo" lo chiama il Méneval e forse è poco. Paragonarlo ad Aristide, a Pompeo Magno, a Baiardo, od anche solo al Du Tillot, come fa il suo panegirista, Ferdinando Maestri, è rettorica cortigiana, di cui forse neppure l'amore già intiepidito di Maria Luigia avea più bisogno. Certo come ministro del Ducato ebbe e meritò buon nome e se la severa morale potea trovare a ridire ne' suoi primi rapporti con Maria Luigia, la diplomazia mondana assolvette allora e annoverò tra' suoi abilissimi l'uomo, che con tanta felicità *miscuit utile dulci*, adempiendo l'incarico avuto dal suo governo.

Priva di tal consigliere, Maria Luigia si trovò a mal partito, quando il contraccolpo della rivoluzione francese del 1830 suscitò in Italia i moti del 31. Il Metternich, per tenere in freno il governo di Luigi Filippo, pensò bene di colorire questi moti come onninamente bonapartisti ed a tal fine gli giovò la presenza dei figli di Luigi Bonaparte fra gli insorti delle Romagne. Esagerò grandemente questa ingerenza dei Bonaparte, facendo pure balenare la minaccia, se Luigi Filippo incoraggiasse ancora le speranze dei rivoluzionari, di sguinzagliare in Francia il figlio di Napoleone. Quanto a Maria Luigia, la rivoluzione propagatasi a Parma non altro le chiedeva che qualche riforma e l'allontanamento del ministro Werklein, successore indegno del probo Neipperg, vera arpia dell'erario ed odiatissimo in Parma. Il Werklein fuggì; essa riparò sotto il tiro dei cannoni austriaci e, pochi giorni dopo, quando tutto fu quieto, rientrò nella sua capitale. L'anno seguente le morì a Vienna il figlio e giunse appena in tempo a vederlo.

Era giusto e conforme all'indole sua procacciarsi dopo tanti travagli una qualche consolazione e l'ebbe nel conte Carlo di Bombelles, legittimista francese al servizio dell'Austria, che nel '33 divenne primo ministro e il 17 febbraio 1834 terzo marito di Maria Luigia. Il Bombelles era un pinzochero, fanatico e gesuitante, ma onest'uomo, ed è a lui che è dovuta l'ultima fase mezzo tra galante e devota della vita di Maria Luigia, la cui insignificanza sempre crescente, e non interrotta neppure dalle sue abituali gite a Vienna, si può vedere dagli accenni, che ne fa ogni tanto la Principessa Melania di Metternich nel suo *Giornale*, dove se ne parla come di una qualsiasi privata e sua amica. Quando dopo l'elezione di Pio IX ricominciò a rumoreggiare la tempesta della rivoluzione italiana, Maria Luigia, quasichè il destino avesse voluto secondarne le tendenze e preservarla da ogni nuovo fastidio, morì di un mal di petto il 17 dicembre 1847.

Un dabben abate Mislin, suo bibliotecario, narra i suoi ultimi momenti, come quelli di una santa. Il popolo di Parma la pianse sinceramente, e se invece di uno studio sulla moglie di Napoleone, si trattasse qui della Duchessa di Parma, avrei obbligo di ricordare con lode i monumenti e le instituzioni civili, delle quali ornò la sua città, gli ospizi, il collegio militare, le scuole, i teatri, i ponti sul Taro e sulla Trebbia. i fasti insomma del suo regno, descritti già dall'Orsi e con più autorità dal Ronchini e da altri. Fu lodata da quegli stessi, che più acerbamente biasimavano i suoi ministri, dallo stesso Linati, suo ribelle, in un bizzarro opuscolo, in cui questo brav'uomo, che s'intitola *Conte, Frate e Cavaliere*, se la piglia coi nobili ed esalta la bontà di Maria Luigia, ingannata dalle loro arti malvage. Con molte particolarità, con tutti gli strafalcioni soliti di un viaggiatore e romanziere francese, che parli dell'Italia, e ricompendiando *ab ovo* tutta la storia di Parma, descrisse in due volumi il governo di Maria Luigia quel Giulio Lecomte, che, come ho già detto, è ora ricordato da Arsenio Houssaye nelle sue recenti *Confessioni* quale uno degli ultimi e passeggeri amori di Maria Luigia. Certo è notevole che la lettera del Lecomte, citata dall'Houssaye, in cui quell'avventuriere si vanta de' suoi dolci rapporti con Maria Luigia, sia diretta ad Ippolito Souverain, che fu appunto l'editore dell'opera del Lecomte su Parma. Ma anche l'aneddoto pruriginoso, vero o falso che sia (e in questo caso molto probabilmente falso), non aggiunge e non toglie nulla a Maria Luigia. Come moglie di Napoleone e madre del Duca di Reichstadt, i fatti la giudicano da sè, e presupporle tutt'altra sorte da quella che le toccò (secondochè fanno l'Helfert ed il signor Imbert di Saint-Amand) per argomentarne, in via d'ipotesi, che forse allora essa sarebbe stata migliore, è un'attenuazione che non è ammissibile e che in ogni caso non val nulla, perocchè i fatti nella loro realtà e la responsabilità umana nella pienezza della sua libertà sono la sola base, su cui la storia ha il diritto e il dovere di fondare i propri giudizi.

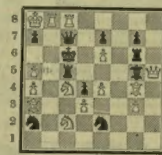
ERNESTO MASI.

[1] La contessa di San Vitale è anche oggi ricordata come donna di forte animo e di grandi virtù.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 498

Del signor Henry Frau di Lione.

di Lodi.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 494:

Bianco.	(Campo).	Nero.
1. C c2-e3		1. R h1-h2
2. C e3-f1 +		2. R h2-h3
3. A b6-d8		3. Qualunque.
4. T g5-g3 matta.		
(a)		1. P f3-f2
		2. P a7-b6
3. P a6-a7		3. P b6-b5
4. P a7 pr. D o A matta		

con varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori Tenente Colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo: Camillo Oddone di Milano; Marco Chetoni di Pisa; Club del quintino di Cavarzere; signora Nina Rocca Rey di Arona; Eleonora Rizzato di Capodistria; Adolfo Loteta di Messina; Marsoni Letizia di Treviso (anche ultimi preced.); Eligio Vignali di Crema; Generale Doix di Torino.

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

BELLE ARTI

SUONATORE DI GHIRONDA

quadro di *Salvador Sanchez Barbudo.*

Il giovane artista spagnuolo di cui si vanta Xeres de la Frontera, l'allievo di Villegas, l'autore della grande composizione storica dell'ultima scena dell'*Amleto*, quadro premiato all'ultima esposizione di Belle Arti di Madrid, il pittore del grande quadro *Nozze principesche spagnuole nel secolo XV*, non tratta sempre grandi pagine storiche e drammatiche; egli si dà, con geniali e brevi deviazioni dalla sua grande via consueta, anche al genere, trattando qualche soggetto popolare.

Il *Suonatore di ghironda* è una di queste sue digressioni. Ci rappresenta un suonatore girovago nel pittoresco costume della Galizia, in giro a dare spettacolo di complicata virtuosità musicale accompagnando il suo canto lento e monotono, quasi nenia antica e tradizionale,

col suono della ghironda e coi colpi marziali del tamburone e dei piatti, da lui battuti coi piedi, mediante analogo meccanismo attaccato alla schiena.

Questo grazioso quadro dà con fedeltà un tipo giusto e vero, e coglie una scenetta di costume con una disinvoltura di tocco leggero da fino acquarellista.

LAVORO

In uno degli ultimi numeri abbiamo dato la riproduzione del quadro *Riposo* di quel fino ed elegante colorista che è il signor Luigi Rossi. A quel quadro, all'esposizione della Permanente, faceva riscontro quello del quale diamo l'incisione oggi. Siamo sempre sulle chine erbose delle alture del Canton Ticino, in un bosco di giovani quercie; il merito di questo dipinto è perfettamente consono al merito dell'altro: ha lo stesso stile, uguale finezza squisita, e tutte le qualità essenziali che distinguono questo pittore tra i meglio eleganti della scuola lombarda.

L'AMORE MATERNO.

È uno dei due bronzi esposti dal valente e originale scultore milanese Medardo Rosso al *Salon* di Parigi in quest'anno, e tanto lodati dalla critica parigina. Sentite il signor Edmond Thiaudière della *Nation*: — "Ecco uno scultore italiano che si stacca interamente dalle *Italianneries* consuete. Non è un ricamatore di marmi che faccia lavori squisiti, ma un po' leziosi e ricercati, è tutto l'opposto. Anzichè divertirsi a traforare il marmo, chiede al bronzo di tradurre in vigorosi abbozzi delle impressioni nuove. Egli fonda così, e magistralmente, la scultura impressionista."

Per la novità dello stile, che trascura alcune parti che altri cura e per la qualità dei temi tolti dalla vita del popolo, l'arte del signor Medardo Rosso non è in Italia così seriamente apprezzata.

Ecco come questo scultore originale intende l'arte: egli ha visto, p. es., la madre col bambino in collo addormentato, ed è rimasto colpito dall'espressione di tenerezza e quasi d'adorazione della madre e dall'abbandono assoluto del bambino; ed egli ha improntato colla creta solo quell'espressione, sopprimendo attorno alle due teste le parti che non entrano nell'espressione essenziale. È così che egli coglie sempre la linea realistica della vita, ed è per questo che un altro critico francese, Pierre Lambert potè dire del suo *Birichino* e di questo *Amor materno* " due getti in bronzo che raccomando agli amatori della scultura viva e delle teste che respirano."

In circa quattro anni il signor Rosso ha fatto una ventina di lavori di questo genere e messi fuori una sessantina di bronzi, in gran parte venduti a Vienna dove ebbe la ventura di vedersi acquistare una sua figurina in bronzo da quell'artista celebre che è l'ungherese Munkacsi.

IN VEDETTA.

(Bronzo di *Crespi Ferruccio*).

Cercare di vedere, di vedere bene, da lontano e da vicino e in modo da riferire giusto e nello stesso tempo non lasciarsi vedere, ecco l'ufficio primo della vedetta. Il bravo scultore milanese Crespi Ferruccio, che si è dedicato ai temi di vita militare, ha espresso perfettamente quest'ufficio di soldato di cavalleria. La mossa è giusta, è vera, e ben trovata, ha l'espressione che deve avere da ogni parte che si guardi; il tipo è colto, ed il gruppo forma un oggetto d'arte piacevole. S. M. il re ne ha fatto l'acquisto all'Esposizione Permanente, dove figurava assai bene su di una mensoletta assai originale del Bugatti.

IN VEDETTA, bronzo di *Ferruccio Crespi*, acquistato da S. M. il Re.

GLI ANNUNZI SI RICEVONO

in Milano, presso l'Ufficio di Pubblicità dei FRATELLI TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, N. 51; per la Francia e l'Inghilterra (anche per le réclame), presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estera JOHN F. JONES, a Parigi, Faubourg Montmartre, 31 bis, e a Londra, Fleet Street, 166.

CRÈME SIMON
Polvere di riso Simon
ED IL
Sapone sopraffino alla Crema
Senza rivali
per la proprietà e la Cura della Pelle.
DIFFIDARE DELLE ASSIMILAZIONI!
J. SIMON, 36, rue de Provence, PARIS

OLIO BRUNO-CHIARO DI FEGATO DI MERLUZZO DEL D.R DE JONGH

CAVALIERE DELL' ORDINE DI LEOPOLDO DI BELGIO,
CAVALIERE DELLA LEGIONE D'ONORE DI FRANCIA,
UFFIZIALE DELL' ORDINE di SAN MAURIZIO e LAZZARO D'ITALIA.

Riconosciuto dalle prime autorità mediche essere indubitabilmente il più puro, come il più grato al palato, ed il più efficace d'ogni altra specie

Per casi di CONSUNZIONE e di MALATTIE di PETTO, DEBOLEZZA GENERALE, DEPERIMENTO INFANTILE, RACHITIDE e tutte le AFFEZIONI SCROFOLOSE.

Vendesi SOLAMENTE in bottiglie capsulate nelle principali farmacie.

AVVERTIMENTO IMPORTANTE — *Ond' evitare le numerose contraffazioni, conviene esigere che il lato della capsula patentata di* BETTS & Co., *si trovino impresse le firme* Dr. DE JONGH e ANSAR, HARFORD & Co.

Soli Consegnatarii, ANSAR, HARFORD & Co., 210, High Holborn, Londra.

Depositarii: **Milano**, Carlo Erba; **Roma**, F.lli Bonacelli e Società Farmaceutica Romana; **Torino**, Gandolfi, Bevilacqua e C.; **Firenze**, Cesare Pegna e figli; **Napoli**, Imbert e C.

Chi va alla caccia?
Chi ha un giardino grande?
Chi ha una corte grande?
Chi ha una abitazione grande?
Colui deve far venire subito la descrizione stampata in lingua italiana della mia carabina da caccia **senza scoppio**. Prezzo **30** Marchi = Lire **37.50**. — Questa descrizione ed istruzione esatta della mia carabina, la spedisco *gratis* e franco in casa per tutta l'Italia. Colla carabina senza scoppio si ha anche alla distanza di 100 passi un tiro orizzontale per la selvaggina!

HIPPOLIT MEHLES, Berlin W. Fabbrica d'armi
159, Friedrichstrasse, 159.

TOSSE, REUMI, CATARRI

sono del tutto guariti col prendere, al principio dei pasti, due **CELLOLE DI MACK**. — *Soprattutto alle persone ed ai fanciulli che non possono ingojare facilmente, si raccomandano lo* **SCIROPPO PETTORALE** *e la* **PASTA PETTORALE DI MACK**. — Queste preparazioni hanno per base unica l'incomparabile

ESSENZA di PINO d'AUSTRIA di MACK

Deposito generale: In PARIGI, Farm. TALLON, 49, Avenue d'Antin.
[illegible]

OLIO di HOGG senza odore nè sapore, *non rassomiglia punto agli oli comuni.*

Avviso

Noi sottoscritti dichiariamo di protestare contro le numerose contraffazioni del nostro OLIO di Fegato di Merluzzo poste in vendita in Italia e specialmente nella Sicilia, non di rado sfruttandosi l'ignoranza e buona fede dello stesso venditore. Un olio rozzo, nauseabondo, è sfrontatamente sostituito al vero OLIO di HOGG, che è invece quasi senza sapore, nè colore e la fama del quale è mondiale come rimedio efficacissimo contro i *Mali di Petto*, la *Scrofola*, la *Rachitide*, etc. — A garanzia parlante del pubblico, i sottoscritti avvertono che il loro genuino OLIO di Fegato di Merluzzo è contenuto da *Flaconi triangolari*; l'etichetta o stampiglia porta la nostra firma, e inoltre, il bollo ottagono, in inchiostro azzurro, dello Stato Francese, e che devesi sempre esigere quale garanzia contro le contraffazioni.

UN 1/2 FLACONE COSTA 4 FR.
Star bene in guardia contro i prodotti messi in vendita a prezzo minore: sono falsificazioni.

F. GUÉRIN, *Milano*, solo depositario in ITALIA per la Vendita all' ingrosso.

Fac-simile del Bollo dello Stato Francese

Hogg

Presso tutti i Profumieri, Parrucchieri e Chimici.

La VELOUTINE
POLVERE di RISO speciale
PREPARATA AL BISMUTO
da CH.ES FAY, Profumiere
PARIGI, 9, rue de la Paix, 9, PARIGI

RISTORATORE UNIVERSALE dei CAPELLI della Signora S. A. ALLEN

per ridonare ai capelli bianchi o scoloriti, il colore, lo splendore, e la bellezza della gioventù. Dà loro nuova vita, nuova forza, e nuovo sviluppo. La forfora sparisce in pochissimo tempo. Il profumo ne è ricco e squisito.

"UNA SOLA BOTTIGLIA BASTÒ," ecco l' esclamazione di molte persone i di cui capelli bianchi riacquistarono il loro colore naturale, e le di cui parti calve si ricoprirono di capelli. Non è una tintura. Se volete ridonare alla vostra capigliatura il colore della gioventù e conservarlo tutta la vita, affrettatevi a procurarvi una bottiglia del Ristoratore Universale dei Capelli della Sigra. **S. A. ALLEN.**

Fabbrica 114 e 116 Southampton Row, Londra. — PARIGI E NUOVA YORK. Si vende da tutti i Parrucchieri e Profumieri, e da tutti i Farmacisti Inglesi.

Si vende in Milano presso G. M. DUNANT Gall. De Cristoforis, 64-65, ed all'ingrosso USELLINI e C., Corso Venezia, 71

BIGIOTTERIA DI GRANATA
VERA DI BOEMIA.

Prezzo corrente in lingua tedesca contenente 400 illustrazioni in grandezza naturale, gratuito e franco di porto.

August Goldschmid & Sohn,
fornitori dell' I. e R. Corte.
Praga (Boemia) Zeltnergasse 15.

Studii di modelli femminili

fotografie secondo la vita, finamente eseguite, mando 6 fotogr. formato gabinetto M. 5. — formato passeggiata M. 8. — 300 fotogr. in miniatura e 6 campioni originali: M. 10. — affr. in enveloppe.

Adolf Estinger.
Stab. fotografico, Monaco (Baviera).

Eugéne Rimmel
di Londra
Fornitore privil. di S. M. il Re d'Italia e delle principali Case Reali d'Europa.
Specialità Inglesi di Profumeria e di requisiti per toeletta.
Succursale in Milano: *Via S. Margherita num. 8.*

MERLETTI, PIZZI, TRINE di qualunque genere
esclusivamente presso
M. Jesurum e C.ia
fabbricanti a Venezia
i quali spediscono cataloghi gratis.

IL LABORATORIO DI MINUTERIE NIELLATE

(Argento Russo)
Ditta LUIGI BERNASCONI di EMILIO
che esisteva in Milano Via Circo. 16, venne trasferito in
N. 5 — Via Marco d'Oggiono — N. 5
con entrata dalla Via Circo Simonetta (Linea Tramways di Porta Genova).

IGIENE
Mantenimento della bocca
NON SI DEVE USARE CHE
l'ELISIRE, POLVERE e PASTA DENTIFRICI
DEI
RR. PP. BENEDITINI
[illegible]
Si vendono presso tutti i buoni Profumieri, Speziali e Droghieri.

Vendita all'ingrosso a *Milano*: Usellini e C., Corso Venezia, 71; — Quirino Tosi, Via Alessandro Manzoni, 31; — G. M. Dunant, Galleria De Cristoforis, 64; — a *Firenze* e *Roma*: Roberts e C., farmacia della Legazione britannica.

PREMIATO STABILIMENTO

ZARA & ZEN

MILANO
Corso Magenta 32.

MEDAGLIA D'ORO ALL' ESPOSIZIONE NAZIONALE DI TORINO DEL 1884.

MOBILI
e Tappezzerie
IN STILE ANTICO E MODERNO
ASSUME COMMISSIONI
per completo corredo d'appartamenti, ville, ecc., a seconda delle più scrupolose esigenze moderne
SEMPRE PRONTO
nei propri grandi magazzini copioso assortimento di mobili ricchi e semplici a prezzi eccezionali.
Catalogo a richiesta

OPPRESSIONE TOSSE, Catarri, Raffreddori — **ASMA** — **NEVRALGIE** GUARITE DALLE SIGARETTE ESPIC

Il pirando il fumo, egli penetra nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce le funzione degli organi respiratori. — *Esigere la Marca*: J. ESPIC.

Vendita all' ingrosso: *J. Espic*, 128, rue St-Lazare, PARIS.
Ho in TUTTE LE PRINCIPALE FARMACIE ESTERE. — 2 FRANCHI LA SCATOLA.
DEPOSITO: MANZONI, *Milano*; — IMBERT, BARBERO, *Napoli*

NUOVO DIZIONARIO

FRANCESE-ITALIANO
E
ITALIANO-FRANCESE

Commerciale, Scientifico, Tecnico, Militare, Marinaresco, ecc.
ARRICCHITO

1.° D'un gran numero di locuzioni, gallicismi ed idiotismi più in uso, coi segni dei diversi significati;
2.° Di oltre 20,000 esempii nelle due lingue;
3.° Delle voci dell'uso toscano; 4.° Dei vocaboli antiquati;
5.° Della retta pronuncia delle parole nei casi dubbii;
6.° D'un dizionario di nomi proprii, sì personali che storici, geografici e mitologici:

COMPILATO DA

B. MELZI

Autore del *Nuovo Vocabolario Universale della Lingua Italiana*, Già Direttore de l'*École de Langues Modernes*, in Parigi, ecc.

La parte Francese-Italiana forma un bel volume di 548 pagine in-16 a due colonne, in caratteri fusi appositamente, pel modico prezzo di **Lire 2: 50.**

Allo stesso prezzo seguirà prontamente la parte seconda, Italiano-Francese. — Il Dizionario completo costerà **L. 5**, e legato **L. 6.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.